



UAN

791
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
1
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA

IA791
.7
C4
c.1

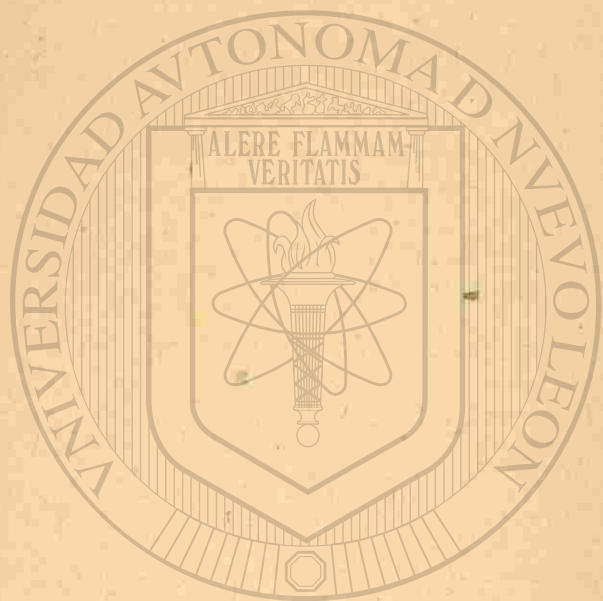
7505

FRANCESCO CERRUTI

STORIA

DELLA PEDAGOGIA IN ITALIA

DALLE ORIGINI A' TEMPI NOSTRI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

TORINO, 1883
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
Sampierdarena - Lucca - Nizza Marittima - Marsiglia
Montevideo - Buenos Aires.

LA 791
-7
C4



1080022594



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ



INTRODUZIONE

Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

Nobilissima fra le scienze filosofico-morali è la pedagogia, come quella che ha per iscopo l'educazione dell'uomo, che è quanto dire lo svolgimento delle varie facoltà fisiche, intellettuali e morali, ond'egli fu da Dio singolarmente fornito, e trasformandole in abiti per mezzo di atti successivi, guidarlo a quel perfezionamento, che costituisce la meta suprema de' suoi pensieri e delle sue azioni, e come la condizione essenziale della sua esistenza. La pedagogia adunque, presa in largo senso, può appellarsi la scienza dell'educazione dell'uomo. Ma quest'educazione, perchè possa raggiungere il suo fine, deve cominciare dalla fanciullezza, da quell'età cioè tenera ed innocente, durante la quale dormono ancora le passioni più violente, che agiteranno più tardi l'uomo scaduto dalla primitiva perfezione, ed in cui perciò sarà possibile ed altamente profittevole l'opera dell'educatore, di

47506

011367

quest'angelo tutelare, che ha da guidarlo ne' primi suoi passi sul cammino della vita e somministrargli armi ed aiuti da reggere alle tremende battaglie che lo attendono. La pedagogia pertanto in più stretto senso è la scienza che insegna i principii da seguirsi nell'educazione della fanciullezza e della gioventù.

Le quali ultime parole ci rivelano ancora qual età sia in modo speciale oggetto dell'educazione e il tempo nel quale deve essa particolarmente coltivarsi. Imperciocchè qualunque la pedagogia nel suo più largo significato si estenda a tutte le categorie e condizioni della società, a tutte le età della vita e a tutto il tempo, in cui questa dura, essendo l'uomo naturalmente e necessariamente educabile, tuttavia piglia più specialmente ad oggetto la prima età dell'uomo, come quella che più vi si porge per sua natura, ed in cui la qualità e grandezza de' bisogni si dal lato fisico, come dal lato intellettuale e morale, richiedono di necessità l'efficace e retta cooperazione dell'educatore.

Ma la pedagogia è scienza ed arte ad un tempo, e fra scienza ed arte corre una differenza, che sarebbe errore il disconoscere. Quella è un sistema di cognizioni, questa invece un sistema di azioni; la prima s'indirizza al pensiero, la seconda versa sull'opera. L'una e l'altra però sono fra loro intimamente collegate con vincolo sororio e necessarie ugualmente al conseguimento del loro comun fine, poichè la scienza ha bisogno dell'arte se vuol essere utile alla vita e dirigere l'andamento delle cose umane, e l'arte senza la scienza sarebbe come un capo senz'occhi, ridotta ad assoluta impotenza intrinseca ed estrinseca. Il pensiero dunque e l'azione, la scienza e l'esperienza debbono fra di loro intrecciarsi e vicendevolmente sorreggersi, se si vuole che l'uomo, qualunque sia lo stadio della vita, possa utilmente valersene al suo perfezionamento.

Ma quali sono le basi, i cardini, su cui poggia e si sostiene la pedagogia? Se noi diamo uno sguardo alla storia dell'umanità, troviamo una vera lotta fra due principii, i quali pure erano originariamente destinati per indissolubile unione a costituire il fondamento del diritto sociale, lotta combattuta fin dalla caduta dell'uomo e che non avrà termine se non con la cessazione della razza umana. Essi sono l'autorità e la libertà; simbolo la prima di superiorità, di gerarchia, la seconda d'autonomia, d'indipendenza; originata quella dalla disuguaglianza naturale degli uomini si nelle loro facoltà, come nelle relazioni sociali, prodotta questa dall'essenziale uguaglianza loro davanti a Dio ed alla legge per l'identità di origine, di natura e di fine. Guai se negli atti loro, anzichè aiutarsi a vicenda, trasmodino violando, invadendo l'una i diritti dell'altra! Noi vedremo tosto scatenarsi quelle tremende rivoluzioni sociali, che allagano la terra di sangue e scavano abissi difficilmente possibili a colmarsi. La storia, questa maestra della vita, questa consigliera de' re e dei popoli, è lì per attestarci coll'eloquenza de' fatti a quali orribili eccessi abbia trascinato l'umanità la prevalenza eccessiva, il predominio dell'una sull'altra. Prepondera l'autorità aggiogando la libertà al suo carro, ed eccovi il dispotismo; predomina questa su quella, e voi vedete tosto imperversar sovrana la scapigliata anarchia. Non adunque separazione, non disunione innaturale fra l'autorità e la libertà, ma mutua colleganza, ma bella armonia fra loro col rispetto a' reciproci diritti e l'accordo armonico delle forze loro ad unico scopo, ecco quello che deve proporsi la pedagogia, ecco le basi fondamentali, su cui ella poggia, come su rocca incrollabile.

Leibnitz, il più grande pensatore dell'Allemagna, non dubitò di chiamare la buona educazione della gioventù il primo fondamento della felicità umana. Ed altrove: — ho sempre

pensato che si riformerebbe il genere umano riformando la gioventù. — E ben con ragione, giacchè chi è desso mai il fanciullo, intorno a cui si travaglia la pedagogia? Il fanciullo, questo vago fiorellino, che lieto volge il suo calice al raggio animatore, è l'uomo medesimo circoscritto ne' suoi anni primieri; egli è la speranza ed il sostegno della famiglia, è il genere umano che rinasce, la patria che si perpetua, il rinnovamento dell'umanità nel suo fiore. Ma perchè egli riesca veramente tale, perchè le splendide doti, onde fu da Dio nobilmente adorno, non isteriliscano per abbandono od intristiscano per malvagio indirizzo, è necessario anzitutto educarlo, vale a dire, come osserva Dupanloup (1), coltivare, esercitare, svolgere, rafforzare ed ingentilire tutte le facoltà fisiche, intellettuali, morali e religiose, che costituiscono nel fanciullo la natura e la dignità umana, dare a queste facoltà la perfetta loro integrità e porle nella pienezza della loro potenza e della loro azione. Senza di questo a nulla esse varranno, ed egli, quest'opera stupenda della creazione, rimarrà in uno stato pressochè selvaggio, inconscio delle sue forze, ludibrio delle sue passioni, schiavo del male. *L'uomo privo di educazione*, scrive il principe dei filosofi trascendentali, Kant, *non sa punto esser libero* (2). — Non è quindi a maravigliare se la pedagogia trasse a sè i più grandi ingegni, onde s'onori l'umanità, consapevoli com'erano che a'mali onde questa è nel suo corso così spesso travagliata, non si può in modo alcuno efficacemente rimediare, fuorchè fermando sopra solide basi la scienza educativa, ed i suoi principii e le sue logiche conseguenze applicando alla pratica della vita sociale, quella soprattutto che riguarda la gioventù. Non è a maravigliare se i furbi raggiratori di popoli,

(1) *De l'Education*, liv. 1.

(2) *Pädagogik Einleitung*.

da Giuliano l'apostata a Robespierre, allorchè si accinsero all'opera scellerata della perversione sociale, pigliarono in ispecial modo di mira l'educazione della gioventù traendosela schiava nelle mani, quando pure blateravano doverlesi dare piena indipendenza; l'educazione è nell'ordine sociale la leva d'Archimede. L'inglese Brougham, questo perpetuo martello del Ministero Wellington, a fine di riuscire più sicuramente nel suo intento erasi tutto dato a fondar scuole per fanciulli e per operai e a spargere a tenuissimo prezzo libri elementari, in cui assaliva forsennatamente quelle da lui chiamate le tre tirannidi, il clero cioè, l'aristocrazia e l'esercito. E poichè l'opera sua di demolizione era troppo lenta, proruppe un giorno minaccioso e furente in quel motto, divenuto poscia proverbiale in Inghilterra: *Ci provvederà il maestro di scuola*.

Dal sin qui detto chiaro apparisce come la pedagogia meriti bene l'appellazione di scienza morale e come ad essa si addica un posto nobilissimo fra le molteplici scienze affini, quali sono l'antropologia, l'etica, l'economia, la politica. Ne crederò di errare chiamando la pedagogia la figlia primogenita della filosofia, come quella che insegna il modo, con cui un uomo può avviare altri alla perfezione, fine ultimo essenziale dell'umanità. Seneca non distingueva filosofo da pedagogo, o meglio pedagogista, giacchè l'uso, signore e regolatore spesso capriccioso dell'umano parlare (1), diede al primo di questi vocaboli una significazione assai diversa dalla primitiva. Ben si appose adunque il Grisostomo, allorchè disse non esservi cosa alcuna su questa terra più grande del ministero dell'educatore, di colui cioè che dirige gli animi e informa a costumatezza il cuor dei fanciulli (2). E il Rieter

(1) *Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*.
Hor. Epist. ad Pisones.

(2) *Quid maius, quam animis moderari atque adolescentulorum fingere mores?* Hem. 60.

chiamava l'educazione il più sublime de' ministeri, quello a cui pon mano e cielo e terra.

Ma perchè la pedagogia adempia questo suo nobilissimo ufficio, perchè essa raggiunga il fine propostosi, è ancor necessario che essa non travalichi il limite entro cui può e deve esercitarsi. L'uomo è nei primordii della sua vita, come già avvertimmo, naturalmente e necessariamente educabile. Come non sarebbe possibile la sua esistenza fisica, ove non fosse sorretto dall'aiuto materiale altrui, così non sarebbe neppur possibile l'esistenza sua morale, o dirò meglio umana, se la mano dell'educatore non si affrettasse pietosa a sostenerlo in quella sua primordiale debolezza intellettuale e morale. Ma il fanciullo è sostanzialmente uomo al par del suo educatore, ha anch'esso ragion di fine ed ha diritto che l'azione autoritaria di lui non si eserciti a danno della naturale sua dignità. Ciò vuol dire che l'educatore deve riconoscere e rispettare la libertà dell'educato, sicchè mentre vi desta le facoltà di lui come assopite, mentre ne svolge e feconda le tendenze ingenite al vero, al bello, al buono e ne fa germogliare i frutti, non pretenda però sostituir il proprio al libero arbitrio altrui, nè la virtù, che è opera della persona medesima, trasfonderla come cosa meccanica nell'alunno. Sarebbe questo un abusare indegnamente dell'autorità e far del fanciullo, anzichè un uomo libero, intellettualmente e moralmente vigoroso ed operativo, uno schiavo abbietto e codardo, senza energia e senza originalità propria, dissimulatore ed infinto. Conciliare l'autorità con la libertà, i diritti dell'una con quelli dell'altra, ecco l'ufficio dell'educatore, ecco i limiti entro cui l'opera sua può e deve esercitarsi.

Or venendo alla divisione della pedagogia dirò che ella si partisce in varie specie secondo il rispetto, sotto cui la si considera, il luogo in cui si esercita e la qualità degli studii, intorno a' quali si aggira. Quindi può essere 1° *generale* o *spe-*

ziale; quella espone la teorica e tratta de' principii generali della scienza, questa discende all'applicazione, enumera i mezzi acconci al conseguimento del fine di essa, che è l'umano perfezionamento, ne esamina il valore ed insegna l'uso che se ne deve fare; 2° *domestica, privata* o *pubblica*, secondochè si esercita nella famiglia o sotto istitutori privati o pubblici; 3° *sacra* o *profana*, secondo la qualità degli studii, attorno a cui si travaglia. Taluni distinguono ancora l'educazione, oggetto della pedagogia, in *fisica, intellettuale* e *morale* secondo la qualità delle facoltà umane, cui prende a coltivare. Ma questa distinzione pare a me discorde dal concetto e dallo scopo dell'educazione. Poichè avendo questa per oggetto tutto l'uomo, quale fu da Dio creato, composto cioè di facoltà fisiche, intellettuali e morali, l'educazione deve essere nello stesso tempo fisica, intellettuale e morale, e proporsi quindi con armonica proporzione ed accordo la coltura simultanea del corpo, della mente e del cuore.

La pedagogia ha anch'essa la sua storia, anch'essa ci presenta attraverso a questo lungo e perpetuo avvicinarsi di secoli, che costituisce la vita dell'umanità, diverse fasi cui andò soggetta. Or la conoscenza, lo studio di questa storia è di un'utilità, o dirò meglio necessità incontestabile per chi voglia davvero apprendere la grande e difficile arte dell'educare. I precetti educativi e didattici son certo indispensabili, ma essi riusciranno oscuri, tediosi ed inefficaci, ove siano disgiunti dalla storia di quegli egregi educatori che già li praticarono, e dalla cognizione de' metodi e de' sistemi che vi tennero.

Or tre grandi epoche, essenzialmente distinte l'una dall'altra, si riscontrano nella storia della pedagogia italiana. La prima, che è la pagana antica, si estende dalle origini al principiar del secolo iv dell'era volgare, allorchè con la

salita all'impero di Costantino il Grande il Cristianesimo, liberamente propagato e ufficialmente riconosciuto, operò con la trasformazione dell'individuo quella pure della famiglia, della scuola, delle scienze ed arti, della società tutta quanta, e la pedagogia si fe' quindi cristiana. Sta a capo di questa epoca e splende di bella luce la scuola italica di Pitagora, immortale monumento della sapienza pedagogica degli avi nostri. La seconda si divide in due periodi, l'uno de' quali comprende il medio evo propriamente detto, e va fino al 1300, l'altro corre da questo punto al cominciar del Cinquecento. Quest' ultimo periodo è detto del Rinascimento o Risorgimento da quel potente risvegliarsi e come febbrile diffondersi dello studio de' classici latini e greci, che lo caratterizza. Naturalmente questo fatto ebbe una capitale influenza non solo sulla letteratura, ma ancora sulle scienze e sulla pedagogia in ispecie, la quale guadagnò sì di bellezza esteriore, ma fu mortalmente ferita nelle sue basi e ne' suoi principii costitutivi. Noi la vediamo allora in quella ribellione della ragione alla rivelazione, in quella rivolta della libertà contro l'autorità, promosse e fomentate prima dal naturalismo de' dotti bizantini, poscia dalla Riforma o meglio eresia luterana, noi la vediamo, dico, la pedagogia perdere il suo carattere primitivo e trasformarsi orribilmente, sicchè a guisa del simbolico carro di Dante (1)

Pria divenne mostro e poscia preda.

Mostro per le scapigliate ed insane teorie che poco a poco ne scaturirono; *preda* de' Governi che si valsero di questo suo perversimento per cacciarle le mani in quelle venerande chiome e trasformatala da nobil matrona in lurida ancella, incatenarla con una schiavitù insegnativa, fino allora sco-

(1) *Purg.* xxx.

nosciuta, al carro del dispotismo. La pedagogia nell'epoca terza, che ne seguì e corre fino a' giorni nostri, porta l'impronta di questo servaggio, camuffato sotto l'aspetto d'intellettuale indipendenza. Bisogna però dire che a questa trasformazione, onde fu guasto sopra ogni altro l'insegnamento superiore, soggiacque soprattutto la pedagogia forestiera, specie tedesca. Bisogna pur soggiungere ad onor del vero che l'Italia fu la nazione che meno sentì gli effetti di questa aberrazione pedagogica, tanto e così profondamente è in lei radicato il sentimento naturale del bello e il culto del vero. Noi vedemmo infatti la pedagogia italiana essenzialmente cristiana combattuta, ma non vinta, risorgere più bella dalla lotta contro la straniera rivale e sostenersi e propagarsi vigorosa e potente, avvivata e sorretta dalla Chiesa Cattolica e dalle numerose Congregazioni religiose, che le mantennero in una e lo splendore della civiltà antica e lo spirito creatore della nuova. Che più? Noi vedemmo ancora ai giorni nostri in quel salutare risveglio, che si operò da circa 40 anni negli animi degli Italiani, all'ardore per le discipline pedagogiche disposarsi la sapienza antica, e Rosmini, Rayneri, Tommasco, Lambruschini, la Molino-Colombini, e quel modello di donna cattolica ed italiana, che è la Franceschi-Ferrucci, dare alla pedagogia nazionale nuova vita e mantenerle l'antico carattere, ricostruendo quella catena di nobili e gloriose tradizioni, che ricongiunge per Vittorino da Feltre Pitagora a Rosmini, la scuola pagano-italica antica a quella cattolico-italiana moderna. Vero è che accanto a questa sorse da ieri anche presso di noi una pedagogia straniera, ammantata de' più speciosi nomi, ma che in sostanza non è altro che una riproduzione del positivismo pedagogico francese, inglese e tedesco, la quale rompendo questa lunga ed illustre tradizione e fin l'ombra del sovrannaturale rinnegando nell'uomo,

vorrebbe educar la novella generazione con teorie abborrenti ad un tempo dal genio, dall'indole e dalla gloria de' concittadini di Dante e di Manzoni. Spetta a noi Italiani far argine a questa importazione straniera e ponendo in mostra i nomi venerati de' nostri grandi educatori, i sistemi da loro adottati, i metodi seguiti, inviarcì animosi e costanti sull'orme loro, perfezionando non distruggendo quello che forma una delle più belle e più pure nostre glorie.

Tal è l'intento che mi proposi nel por mano a questa *Storia*, la quale dalle più remote origini si estende sin verso il finir della prima metà di questo secolo, allorchè il moto non pur politico, ma civile e sociale, che scosse tutta quanta Italia, esercitò pure così larga influenza sulla pedagogia, e fra quel turbinio di vicende un grido fu udito risuonar potente dall'Alpi al Lilibeo: *Educhiamo*. Comincia da quel momento per la pedagogia una novella epoca, la cui narrazione, perchè riesca calma e spassionata, deve esser impresa de' posteri, anzichè de' contemporanei. Ma rimane intanto a noi il dovere sacro e solenne di non deformare il glorioso patrimonio lasciato dagli avi nostri e far sì che i miglioramenti e le riforme educativo-didattiche, che chiede il progredir della civiltà, poggino e si fondino essenzialmente sui principii religiosi e morali del Cristianesimo, non già civile, nè naturale, ma cattolico e sovranaturale.

EPOCA I.

PEDAGOGIA ANTICA

Dalle più remote origini all'impero di Costantino il Grande

CAPO I.

Antichità della pedagogia — Sue prime prove nella famiglia e nel santuario — La pedagogia nell'antico Oriente — Suo carattere particolare — Gl' Indiani e il mutuo insegnamento — Pedagogia greca — Atene e Sparta — Pitagora e la scuola italica — Se Pitagora sia personaggio storico od un mito — Sua nascita, suoi viaggi e sua morte — Suo sistema filosofico — Sistema pedagogico — Il corso inferiore e superiore — Carattere educativo della scuola italica — Celebrità del suo nome e de' suoi alunni — Archita di Taranto, pedagogista e astronomo insigne — Ocello di Lucania — Caronda di Catania e l'insegnamento elementare gratuito obbligatorio — Preminenza della scuola Pitagorica — Come e perchè si spegnesse — La filosofia neo-pitagorica nei primi quattro secoli dell'era volgare.

La pedagogia presa nel suo concetto generico è antica quanto l'uomo, perchè questi fu da Dio creato naturalmente educabile, e fin dal principio della sua esistenza dando uno sguardo a se stesso ed al mondo esteriore, che lo circondava, sentì il bisogno di corrispondere all'alto fine per cui era stato posto su questa terra. Ma inconscio ancora delle sue forze e senza pur ombra di metodo dovette inciampare assai spesso, e solo dagli errori commessi e dal senno pratico individuale trar norme e regole de' suoi atti. Nella famiglia, questa prima forma di governo apparsa al mondo,

vorrebbe educar la novella generazione con teorie abborrenti ad un tempo dal genio, dall'indole e dalla gloria de' concittadini di Dante e di Manzoni. Spetta a noi Italiani far argine a questa importazione straniera e ponendo in mostra i nomi venerati de' nostri grandi educatori, i sistemi da loro adottati, i metodi seguiti, inviarcì animosi e costanti sull'orme loro, perfezionando non distruggendo quello che forma una delle più belle e più pure nostre glorie.

Tal è l'intento che mi proposi nel por mano a questa *Storia*, la quale dalle più remote origini si estende sin verso il finir della prima metà di questo secolo, allorchè il moto non pur politico, ma civile e sociale, che scosse tutta quanta Italia, esercitò pure così larga influenza sulla pedagogia, e fra quel turbinio di vicende un grido fu udito risuonar potente dall'Alpi al Lilibeo: *Educhiamo*. Comincia da quel momento per la pedagogia una novella epoca, la cui narrazione, perchè riesca calma e spassionata, deve esser impresa de' posteri, anzichè de' contemporanei. Ma rimane intanto a noi il dovere sacro e solenne di non deformare il glorioso patrimonio lasciato dagli avi nostri e far sì che i miglioramenti e le riforme educativo-didattiche, che chiede il progredir della civiltà, poggino e si fondino essenzialmente sui principii religiosi e morali del Cristianesimo, non già civile, nè naturale, ma cattolico e sovranaturale.

EPOCA I.

PEDAGOGIA ANTICA

Dalle più remote origini all'impero di Costantino il Grande

CAPO I.

Antichità della pedagogia — Sue prime prove nella famiglia e nel santuario — La pedagogia nell'antico Oriente — Suo carattere particolare — Gl' Indiani e il mutuo insegnamento — Pedagogia greca — Atene e Sparta — Pitagora e la scuola italica — Se Pitagora sia personaggio storico od un mito — Sua nascita, suoi viaggi e sua morte — Suo sistema filosofico — Sistema pedagogico — Il corso inferiore e superiore — Carattere educativo della scuola italica — Celebrità del suo nome e de' suoi alunni — Archita di Taranto, pedagogista e astronomo insigne — Ocello di Lucania — Caronda di Catania e l'insegnamento elementare gratuito obbligatorio — Preminenza della scuola Pitagorica — Come e perchè si spegnesse — La filosofia neo-pitagorica nei primi quattro secoli dell'era volgare.

La pedagogia presa nel suo concetto generico è antica quanto l'uomo, perchè questi fu da Dio creato naturalmente educabile, e fin dal principio della sua esistenza dando uno sguardo a se stesso ed al mondo esteriore, che lo circondava, sentì il bisogno di corrispondere all'alto fine per cui era stato posto su questa terra. Ma inconscio ancora delle sue forze e senza pur ombra di metodo dovette inciampare assai spesso, e solo dagli errori commessi e dal senno pratico individuale trar norme e regole de' suoi atti. Nella famiglia, questa prima forma di governo apparsa al mondo,

tu vedi il capo, o supremo capo di essa (patriarca) adempiere esso solo gli uffici di padre, sacerdote, legislatore, educatore e simili. E quello che prima la famiglia, compi poscia col lento, ma progressivo svolgimento della civiltà il santuario, tempio e scuola ad un tempo. Figlia de' legislatori più antichi e de' filosofi più rinomati, tu la vedi la pedagogia far le sue prime prove ne' collegi sacerdotali dell' India, dell' Etiopia, della Caldea, dell' Egitto, della Fenicia, della Giudea pigliando fattezze diverse secondo le diversità di razza, aria o semitica, da cui deriva, ma ispirata sempre dalla religione, con cui è immedesimata, e dal sacerdozio potentemente diretta. Né questo è a meravigliare in un tempo, in cui non solo essa, ma tutte le altre scienze stavano racchiuse come in germe nel principio religioso o ieratico che si voglia appellare. Errerebbe però grandemente chi credesse di trovare in queste prime sbozzature quel complesso di principii e di precetti che costituiscono la scienza ed arte pedagogica. Quegli antichi popoli orientali non conoscono ancora metodo scientifico propriamente detto; l'educazione è da loro impartita in modo puramente empirico, non si fonda cioè che sull'esperienza e sul senso comune. Peggio ancora procede la cosa riguardo alla sostanza, giacchè, come conseguenza naturale delle dottrine religiose politeistiche dominanti presso di loro, essa è eccessivamente autoritaria, esclusiva e violatrice dei principii fondamentali di libertà e di uguaglianza. L'assolutismo dell'educatore, l'educazione considerata come privilegio di una o più caste e l'esclusione da essa di tutta la gran massa del popolo propriamente detto, il disconoscimento de' diritti naturali della donna e per conseguenza l'abbruttimento di lei morale ed intellettuale costituiscono il triplice carattere o meglio piaga della pedagogia orientale antica. Noi scorgiamo, è vero, qua e colà qualche lodevole eccezione; ma è sempre un'ec-

cezione, bella, ma rara. Il fatto del popolo Ebreo, presso cui noi vediamo un miglioramento ne' principii fondamentali educativi, è dovuto alla bontà singolare della sua religione, benchè questa fosse così spesso inceppata nelle sue benefiche applicazioni dalla durezza di quel popolo. Malgrado questo però assai spesso noi troviamo già presso alcuni di quei popoli qualche lampo di metodo educativo; ve ne ha anzi di quelli che possono sotto un certo rispetto stare a confronto delle nazioni moderne più colte. Gli Indiani per es., questa eletta parte della razza aria, vi avevano scuole popolari e convitti, e praticavano nelle loro classi, quando erano assai numerose, quel metodo di mutuo insegnamento, che noi crediamo un ritrovato della civiltà moderna. Il sistema dei *pupil-teachers* (maestri apprendisti o tirocinanti), che fa così bella prova nelle scuole elementari della Gran Bretagna, non è che una riproduzione, o se vuoi, un perfezionamento di quello vigente tre mila anni sono presso gli abitatori di quella contrada, che l'Inghilterra fece sua con le armi e col danaro.

Ma, lo ripeto, non sono queste che rarissime eccezioni; la pedagogia era ancora in germe, e solo il progredir della civiltà poteva svolgerne quei semi primaticci e darle poco a poco, corpo di scienza. Prima a dar l'esempio di una scuola a sè, fuori del santuario, dove le discipline ginnastiche ed intellettuali avessero più largo sviluppo, fu la Grecia e soprattutto Atene. Sventuratamente però noi troviamo colà la scuola elementare, il ginnasio, la palestra, la scuola di retorica e di filosofia non solamente distinte, ma separate e indipendenti dalla religione, e quel che è peggio, scuole di scetticismo, di materialismo e di ateismo confuse talvolta ad altre spiritualistiche, politeistiche e talvolta anche fino ad un certo punto monoteistiche. Chi volesse cercar la ragione del rapido e largo diffondersi della corruzione

greca che poi ebbe tanta parte sulla corruzione romana, non penerà a trovarla in questo antagonismo del santuario e della scuola, della religione e della scienza destinate bensì ad essere distinte ma non mai separate ed indipendenti l'una dall'altra.

Non è tuttavia a credere che questa tendenza irreligiosa fosse comune a tutta la Grecia: troviamo anzi fin dal principio una profonda divisione su questo punto fra la schiatta dorica e la ionica, le due principali della nazione ellenica, rappresentata la prima da Sparta, la seconda da Atene, divisione che diede poscia loro una fisionomia, un carattere particolare spiccato nella filosofia, nelle arti, nelle lettere, anzi nei dialetti stessi da loro parlati, grave e severa la prima, mobile e vivace la seconda. E questo noi lo vediamo chiaramente non solo nella Grecia propriamente detta, ma ancora nella Sicilia, e nell'Italia meridionale, la qual ultima dalle numerose colonie elleniche, che la popolarono, ebbe nome di Magna Grecia. Or fra le più illustri città, onde questa è insigne, va ricordata Crotona, che deve il suo ordinamento politico a Pitagora, nato a Samo, non si sa se della Jonia o della Magna Grecia, verso il 584 av. G. C., che istituì colà quella celeberrima scuola o comunità filosofica appellata gloriosamente *Italia*.

Ma qui si affaccia per prima la questione: Pitagora è egli un personaggio storico od un mito? Niebhur, Mömmsen, Müller, sulle cui orme s'inviarono eziandio parecchi Italiani, seguaci del criticismo germanico e di quello scetticismo, che omai va invadendo tutte le parti dello scibile umano, affermano che Pitagora non è mai esistito e che il suo nome è un semplice mito, un simbolo cioè dell'antica sapienza italiana. Ma contro questa asserzione sta l'autorità dei più grandi ingegni, che illustrarono l'umanità per lo spazio di 23 secoli. Senza voler qui entrare in una que-

stione, la cui discussione non si appartiene ad una storia compendiosa, è certo che su Pitagora si accumularono favolose tradizioni, che ne aggrandirono d'assai la memoria; ma è certo pure che l'esistenza di lui ha un fondamento storico reale, che esistette cioè realmente un Pitagora, uomo di singolar dottrina e virtù per quei tempi. Discepolo di Perecide di Siro, o secondo altri di Talete e di Anassimandro, abitò lungamente in Egitto, colla a quei tempi di tutte le scienze, donde trasse le sue dottrine sulla metempsicosi; percorse la Fenicia, l'Asia Minore e penetrò fino in Persia, nella Caldea e nell'India. Giamblico, filosofo neo-pitagorico del IV secolo dell'era volgare, assicura nella vita di Pitagora che questi dimorò pure sul Carmelo, dove era stata per assai tempo, se pur non era ancora allora, una scuola di Profeti. Reduce da questi viaggi fermò sua dimora nell'Italia inferiore ponendo particolarmente sua stanza in Crotona. La sua morte credesi avvenuta verso il principiar del 500 av. G. C. in Metaponto, ove erasi rifugiato nell'occasione d'una fierissima persecuzione, sollevatasi contro di lui e dei suoi seguaci. Primo ad adoperare il modesto titolo di filosofo, ossia amatore della scienza, Pitagora si propose la riforma religiosa e morale dell'umanità, riforma profondamente e universalmente sentita, da cui doveva scaturirne la riforma civile. A tale effetto scelse a criterio la scienza, di cui pone le fondamenta sui principii matematici, da lui ammessi come principii di tutti gli enti, ravvisando nei numeri simboli di arcane nozioni teologiche e naturali. Di qui l'ardore di Pitagora e de' suoi per la matematica, il cui studio era indispensabile condizione per essere ammesso alla sua scuola, insieme con quello della musica, cui definiva un'idonea composizione di contrarii e un accozzamento di molte e dissenzienti cose, volendo che la sublimità dell'armonia fosse sentita non già col senso per

mezzo degli orecchi, ma bensì coll'intelletto per mezzo dei numeri. Il sistema filosofico di Pitagora non va certo esente da un panteismo spiritualistico, errore perdonabile in lui, che al par di tutti gli antichi eterodossi non conosceva il principio di creazione, senza cui non si può spiegare nè il mondo, nè Dio, nè il principio, nè il fine delle cose. Pur tuttavia noi vi troviamo teorie sublimi, soprattutto su Dio uno, invisibile, incorruttibile, principio di tutte le cose, vigile osservatore delle azioni umane e provvido regolatore del mondo, che egli pel primo appellò *cosmos*, ossia ordine, armonia, e sull'immortalità dell'anima.

Ma dove spicca soprattutto la sapienza di Pitagora è nella parte morale ed educativa, per cui venne giustamente chiamato da Aristotile il primo precettore di morale. Questa, che comprendeva in sè anche la pedagogia, era guida, norma, anima di tutto quel sistema educativo, che mirava non solo all'educazione della gioventù, ma di tutti indistintamente, giovani e vecchi, uomini e donne, ammaestrando alunni per tutte le condizioni sociali, formando ugualmente alla speculazione, alla legislazione, alla politica, all'arte della guerra, a tutto in somma. E poichè tutto dipende dalla prima età, di qui la cura speciale che poneva nell'educazione de' giovani, la cui indole studiavasi indagare dal contegno esterno della persona e dalle fattezze del volto, nè venivano essi ricevuti alla prima prova, ossia al primo stadio di studii, se anzi tutto non erano sottoposti a rigorose istituzioni, e riconosciuti non digiuni della musica, dell'aritmetica e della geometria. Questo primo stadio o corso inferiore durava da due a cinque anni, durante il qual tempo gli alunni erano severamente esercitati nel silenzio e nella repressione de' due vizi capitali più funesti all'uomo, incontinenza e superbia, avvezzando a domare il primo con esercizi ginnastici, la sobrietà del vitto e la brevità del riposo, e a rin-

tuzzar il secondo con ardue e intricate questioni e coll'elevare per tal modo il principio di autorità a fondamento della educazione, che durante tutto questo tempo non era permesso all'alunno che operare e credere sulla parola del maestro. Trascorso questo, che chiamerò noviziato pedagogico, chi ne aveva superato convenientemente la prova, passava nel corso superiore o secondario a più elevato insegnamento ed all'apprendimento della scienza. Squarciato il velo, ond'era avvolto il segreto dell'istituto, era iniziato alla dottrina arcana; cessava il silenzio ed in pari tempo l'obbligo di credere sulla parola del maestro; allora finalmente era permesso al discepolo di affisare in volto Pitagora, e talvolta ancora l'altissimo onore di parlare con lui. Convien poi notare che in entrambi questi corsi o stadii era sempre accoppiata all'educazione intellettuale e morale-religiosa l'educazione fisica con la ginnastica e la danza. La qual cosa rivela l'alta sapienza della scuola italiana, poichè è solenne massima pedagogica, che lo svolgimento delle facoltà dell'intendere e del volere deve armonizzare con lo sviluppo fisico del corpo, e al pensiero associarsi l'azione.

Quando i discepoli avevano superato questo secondo stadio, potevano allora gloriarsi del nome di savii. Spargevansi per le città dedicandosi gli uni all'insegnamento, gli altri alle magistrature od al comando degli eserciti, mentre alcuni, come Zaleuco di Locri e Caronda di Catania, riuscivano i più illustri e lodati legislatori della Magna Grecia.

Dal sin qui detto apparisce chiaro come la scuola italiana percorreva su certi punti a quanto di meglio seppe escogitare la pedagogia in tempi posteriori. Noi vi troviamo infatti:

1° Il principio supremo dell'educazione simultanea di tutte le facoltà umane, ma in modo armonicamente temperato e conforme al naturale loro svolgimento, sicchè l'educazione

fisica sia mezzo all' educazione intellettuale e morale, e questa alla sua volta non soffochi quella;

2° L'educazione estesa non solo all' uomo, ma anche alla donna, tenuta fino allora schiava, abbrutita ed incapace per natural inettitudine del beneficio della pedagogia. E quantunque non abbia ella che dal Cristianesimo acquistata la sua piena riabilitazione morale, è tuttavia consolante trovare cinque secoli innanzi negli statuti della scuola italica i primi raggi di quella giustizia o di quell'onore a cui aveva diritto;

3° La classificazione degli alunni non solo per sesso, che a quei dì non si sarebbe neppur sognata quella cotal selvaggia promiscuità di sesso nell'educazione, ma ancora per età, studio e diversità di tendenze professionali;

4° L'educazione fondata tutta sulla morale, verso la quale l'educazione fisica e la stessa istruzione non hanno secondo il concetto di Pitagora, che ragion di mezzo;

5° Infine la morale fondata sulla religione, ond' era in sostanza animato tutto il sistema educativo della scuola italica. Quindi è che gli alunni di Pitagora desti al primo sorgere del sole non ponevano mano a cosa alcuna della giornata, senza aver prima con inni, danze ed altri esercizi ginnastici sollevato lo sguardo ed il pensiero all'astro avvivatore di tutto il creato, nè compiuta la giornata concedevano riposo alle membra, primachè ne avessero con nuovi canti salutato il tramonto. Per tal modo la scuola italica, questo monumento immortale della sapienza degli avi nostri, confutava fin d'allora gli odierni propugnatori della così detta morale indipendente.

Il nome di Pitagora, la celebrità da lui acquistata col l'ingegno, con la virtù e col sussidio pure di quell' alto mistero, onde avvolgeva ogni cosa, trassero in breve numerosi alunni alla scuola italica, che ne continuarono la

gloria e lo splendore, rapiti alla potente bellezza di un sistema educativo, che disponendo il pensiero all' azione, la scienza alla pratica mirava ad un tempo a formarli ottimi cittadini ed illustri sapienti. Fra questi vanno soprattutto ricordati Archita di Taranto, Ocello di Lucania e Caronda di Catania. Il primo fu illustre capitano di eserciti e per sette volte capo del governo della sua patria. Pur gli affari civili e militari, la cui amministrazione egli aveva appreso ne' collegi pitagorici, non gli toglievano di attendere con ardore alle scienze, soprattutto alla matematica ed alla filosofia, dalle cui altissime contemplazioni discendeva poi talvolta per occuparsi delle più minute cure, che ricerca l'educazione della prole. Infatti fra le molte opere a lui attribuite, e di cui non rimangono che frammenti, avviene una sull'istituzione de' fanciulli, la cui educazione stavagli talmente a cuore, che non isdegnò inventar per loro quell' infantile balocco, che gli antichi dissero dal suo nome *crepita culum Architae* (1). Ma dove appare soprattutto mirabile la forza speculativa di lui e de' suoi discepoli, Timeo da Locri e Filolao da Crotona, è nelle teorie astronomiche, primi ad insegnare l' esistenza degli antipodi, la sfericità della terra e il doppio suo moto di rotazione e di rivoluzione, quel sistema in una parola, che ravvivato a quando a quando da qualche solitario genio ripigliava poscia vita dal Cardinal Nicola da Cusa (1401-1464), e leggi e forma completa dal Canonico Copernico di Thorn, città polacca sulla Vistola (1473-1543).

(1) Orazio consacrò una bellissima ode alla memoria di Archita, perito in una burrasca di mare, che ne rigettò il corpo sulle spiagge della Puglia, ed è la xxviii del lib. I, dove lo chiama *mensorem maris et terrae numeroque carentis arenae*, ed accenna all'*aërias tentasse domos, animoque rotundum percurrisse potum*.

Ocello di Lucania (Basilicata), versatissimo nella filosofia, scrisse dottissime cose sull'unità delle scienze e sull'origine delle umane cognizioni da un principio unico, vero, immutabile, eterno. Compreso dell'importanza dell'educazione de' fanciulli ne fa conoscere la necessità, il dovere, la bellezza traendo di qui motivo a bollare debitamente que' genitori, che mentre son tutti cura e cuore pe' cavalli e pei cani, trascurano poi l'educazione de' loro figli o li abbandonano ad uomini più gnasti di loro.

Ultimo viene per ordine di tempo, per tacer di Empe-
docele d'Aggrigento, Zaleuco da Locri ed alcuni altri meno
gloriosi, Caronda da Catania, illustre legislatore della sua
patria. Egli vien chiamato, ed è verissimo, il precursore
dell'insegnamento elementare gratuito obbligatorio, attorno
a cui cotanto si travaglia la sapienza de' moderni legisla-
tori. Ma bisogna dir tutto. Caronda in quella che conscio
de' mali dell'ignoranza ordinava saviamente che a tutti si
insegnassero i primi elementi del leggere, scrivere e con-
teggiare stipendiando a tal fine maestri col pubblico era-
rio, poneva pure a fondamento della legislazione scolastica
e civile insieme con la famiglia e la patria l'esistenza degli
dèi, nè credeva pur possibile che la scuola si erigesse in-
dipendente dalla religione.

Da tutto questo apparisce come la scuola pitagorica, lu-
stro ed ornamento dell'Italia, avanzò tutte le altre greche,
che sorsero dopo, per l'eccellenza sua nelle discipline pedagogi-
che. Poichè quelle di Socrate e di Platone, le sole due che
possano gareggiare con essa, non sono che una derivazione,
un compimento di quella, giacchè Socrate fu scolaro di Par-
menide, alunno alla sua volta de' collegi pitagorici, e Pla-
tone cavò il fiore della sua filosofia dagl'insegnamenti, a
cui trasse parecchie volte in Italia, di Archita, di Filolao,
di Eurito, di Timeo, tutti pitagorici. Con ragione quindi

osservò un moderno filosofo (1) che come la letteratura in
Omero, così la speculazione Ellenica si contiene sostanzial-
mente tutta quanta in Pitagora, e che questi due illustri
uomini produssero quella lunga mirabile sequenza delle me-
ditazioni e fantasie greche da' tempi eroici sino a quelli
del Gemistio e del Bessarione, nè prima si spensero che la
patria loro non cadesse nell'ultimo estermio.

Ma la Magna Grecia non godè molto tempo de' savii in-
segnamenti de' pitagorici, poichè sollevatasi, come già ac-
cennammo, contro di loro verso il v secolo av. G. C. una
tremenda persecuzione, vennero essi proditoriamente tru-
cidati, le istituzioni loro abolite, gli scritti distrutti e ogni
cosa messa a soqquadro. Incerta è la causa di questa fe-
roce persecuzione. Alcuni l'attribuiscono al sistema politico
pitagorico inclinate all'aristocrazia. Altri invece, e con
miglior ragione, la dicono promossa da un tal Cilone, ricco
scostumato, il quale invelenito dal non essere stato rice-
vuto nell'istituto de' Pitagorici aizzò loro contro feroce-
mente le ire della fazione popolare, di cui era capo. Nè a
Crotone solo si ristette la persecuzione, ma fu estesa a tutte
le parti d'Italia, dove aveanvi Pitagorici, con danno im-
menso delle discipline filosofiche e pedagogiche, anzi della
intera civiltà.

Nell'universale naufragio non rimasero salvi che alcuni
frammenti delle molte opere de' Pitagorici, i quali insieme
con le testimonianze di Platone e di Aristotile costituiscono
l'unica fonte storica, a cui attinger notizie, fino al sorgere
della filosofia neo-pitagorica, otto secoli dopo per opera di
Apollonio Tiano, Sestio Fozione, Moderato da Gadi, Nicomaco
e Giamblico, il qual ultimo nella vita di Pitagora ci lasciò
bellissimi saggi della sapienza filosofica della scuola italiana.

(1) GIOBERTI - *Prolegomeni al Primato.*

CAPO II.

La pedagogia romana ne' primi quattro secoli — Scuole ne' dintorni di Roma — Le scuole primarie del foro — I primi professori di lettere — Condizione e carattere loro — Cattivo concetto in cui erano presso i Romani — Educazione morale — La famiglia e la religione — Le divinità tutelari dell'infanzia — La ginnastica — L'alfabeto latino — Sue vicende storiche — I notari o tachigrafi — Knopp e la stenografia — Modo di leggere — Scrittura — La scorza d'albero (liber), il papiro, la pergamena, il volumen — Foggia di scrivere — L'interpunzione, l'ortografia, l'accentuazione — L'aritmetica e i *calculatores* — L'abaco e il conteggio — Dispotismo dell'autorità paterna nell'educazione domestica — L'istruzione privilegio delle classi agiate — Gli Etruschi — Loro eccellenza nelle arti, nelle lettere e nella scienza della religione — Primi incivillitori d'Italia.

La pedagogia romana ebbe oscuri e debolissimi principii. Roma o siasi costituita, come vogliono le tradizioni, dall'accozzamento di tribù pastorizie e nomadi ridottesi a ferma dimora sopra uno de' sette colli, o sorta assai tempo innanzi per ragion di commercio, è certo che crebbe e si sollevò poco a poco dal nulla con la violenza e con la frode, invasata da un unico e come febbrile pensiero, quello della conquista e dell'ingrandimento. Essa quindi non ebbe, per quasi tutti i primi quattro secoli di sua esistenza, letteratura alcuna, nè conobbe quella delle altre nazioni; anzi non pensava neppure che si potesse impiegar la scrittura in altro fuorchè nel puro disbrigo degli affari politici, domestici e civili. L'agricoltura e la guerra, ecco l'unico potente pensiero del Romano, ecco l'unica occupazione, a cui addestravasi quella gioventù, che fece di Roma la signora del mondo.

Ond'è che l'educazione di essa fu per molto tempo esclusivamente fisica, in esercizi cioè che miravano ad ingagliardire il corpo e renderlo atto a' travagli della vita militare. Nè questo era della sola plebe, ma di tutti gli ordini di cittadini. I Senatori stessi e tutti gli uomini più illustri vivevano alla campagna; dai lavori campestri passavano alle cure di Stato ed a' trionfi, e da questi tornavano alla vita semplice dei campi. I nostri maggiori, scriveva Catone, quando volevano lodare un uomo dabbene, lo chiamavano buon agricoltore e buon colono, era questo il più grande degli elogi (1). Invano voi cerchereste a Roma ne' primi secoli altre arti fuorchè quelle necessarie alla guerra; tutto veniva di fuori e soprattutto dall'Etruria. Il combattere era la sola grande arte di Roma, e la vera dottrina consisteva nel saper maneggiare le armi (2). Non è quindi meraviglia se non troviamo che si dessero libri in mano a' giovani; non ve ne erano neppure. L'uso stesso dello scrivere, a detta di Tito Livio (3), fu ne' primi quattro secoli assai poco comune. Pochi inni grossolani, come il canto de' sacerdoti arvali e quello de' Salii, conservati dalla tradizione nel rituale sacro, alcune canzoni in versi fescennini, ripetute nelle feste e ne' conviti, componevano tutta la poesia di quei tempi, mentre i fasti consolari e gli annali de' pontefici, esclusiva e come sacra proprietà dei patrizii, formano la sola opera di prosa fino all'anno 302 di Roma, in cui i Decenviri compilarono le XII tavole del loro codice.

Tuttavia se non vi erano in tutto questo tempo, o almeno non consta che vi fossero scuole propriamente dette

(1) Praef. *De re rustica*.

(2) *Qui bene pugnarat, Romanam noverat artem; Mittere qui poterat tela, disertus erat.* Ovid. *Fast.* III.

(3) *Hist. lib. vi.*

nella città di Roma, non devesi però credere che non ve ne fossero ne' dintorni. Plutarco parla nella vita di Romolo di una scuola in Gabio, città latina a dodici miglia da Roma, dove Romolo e Remo venivano ancor fanciulli condotti per impararvi le lettere e tutte le altre cose che convengono a persone bennate. E Tito Livio racconta che quando Camillo entrò coll'esercito in Tuscolo (Frascati), vi trovò spalancate le porte, aperte le botteghe, gli operai intenti al lavoro e le scuole risuonar delle voci e delle grida degli scolari (1). Ma son sempre scuole fuori di Roma. Bisogna venire al iv secolo per trovarvi le prime scuole aperte nella città signora poscia del mondo, e son quelle d'insegnamento primario, istituite nel foro tanto pe' maschi, quanto per le femmine di qualsiasi condizione, che vi si recavano fino a' 14 anni sotto la scorta dell'aio o dell'aia. Ed è là infatti dove fu rapita Virginia dallo sgherro del Decemviro Appio (2). Pare però che per tutto quel secolo e parte del seguente fossero esse poca cosa o ristrette a ben piccolo numero, poichè Svetonio nel prezioso suo libro *De illustribus Grammaticis* dice che i più antichi professori di lettere a Roma furono L. Andronico ed Ennio, seguiti poco dopo da Crate, nativo di Mallo in Cilicia. Ora i due primi furono educatori, l'uno di Fulvio Nobiliore, da cui ebbe la libertà ed il nome, l'altro della famiglia Livia e stretto in intima relazione con Scipione, Lelio ed altri illustri romani, tutti vissuti tra il finire del 400 e gran parte del 500 avanti G. C. Andronico tradusse in latino l'Odissea d'Omero, e applicatosi particolarmente alla poesia drammatica, compose e rappresentò pel primo drammi sullo stampo greco in Roma nel 514. Ennio poi, di cui Cicerone, Ovidio, Orazio, Virgilio

(1) Hist. lib. vii.

(2) Loc. cit. lib. iii.

e Quintiliano parlano col più profondo religioso rispetto, fu il creatore dell'epopea latina, il padre della poesia presso i Romani. Il terzo, Crate, non venne in Roma che nel 539 come ambasciatore del re Attalo di Pergamo. A tutti costoro bisogna aggiungere Dafni Lutazio, comprato da Quinto Catulo, che gli donò poscia la libertà ed il cognome, come maestro alla sua famiglia per la non piccola somma di 200 mila sesterzi (L. 40,000). Ma questi grammatici non davano che lezioni private nell'interno delle famiglie. Il primo che abbia esercitato la nobile professione d'insegnante in una pubblica scuola, da lui tenuta, fu Spurio Carvilio, liberto di quel Carvilio Ruga, il quale diccsi aver pel primo dato esempio deplorato di divorzio dalla propria moglie nel 520 (1).

Errerebbe però altamente chi da tutto questo volesse argomentare nel quinto secolo di Roma un certo ardore nella gran massa de' discendenti di Romolo per le lettere e per le scienze, ed affetto e stima per chi le professava. Questi insegnanti erano tutti stranieri, venuti dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, come più tardi dalla Grecia stessa, dalla Gallia e dall'Asia, dopo la conquista che di quei paesi fecero le armi romane. Costoro venuti a Roma schiavi o prigionieri vi portarono ad un tempo il tesoro e la corruzione delle lettere greche. Invano voi cercate il nome di un cittadino romano nella lunga lista de' grammatici, che ci dà Svetonio; i due cavalieri, L. Elio e Servio Claudio, che vi son nominati, non erano cittadini romani d'origine, e pervennero a quel grado di nobiltà per meriti acquistati e pel favore di amici potenti. Il Romano, che pur non si faceva scrupolo di vendere il suo voto nelle elezioni e la sua fede nei giudizi, avrebbe creduto di perdere della sua dignità

(1) PLUTARCO. *Quaest. Rom.*

attendendo a far scuola. Agli occhi suoi questi letterati greci erano vili parassiti, serocconi e ladri, e ridevasi saporitamente quando Plauto li poneva in scena, e li dipingeva trincanti a iosa ed ostentanti una gravità barcollante. Era certamente questo un male, ma convien dire che fosse scusabile, se si pon mente alle qualità morali di quegli insegnanti e soprattutto alle dottrine loro, già fin d'allora intinte più o meno di quella corruzione, che poscia crebbe largamente e menò strage così fatale alla grandezza romana. Non è quindi meraviglia se noi vediamo Catone scagliarsi contro di loro, ed il console Petilio ordinare che fossero dati alle fiamme alcuni libri dissotterratisi in un campo e trattanti argomenti di filosofia (1). Filosofia era allora, come fu poscia talvolta anche presso di noi, sinonimo d'incapacità e di materialismo, strumenti entrambi potentissimi di rovina morale e religiosa.

Ma se l'istruzione, se la coltura intellettuale fu pressochè nulla in Roma ne' primi quattro secoli di sua esistenza e poca cosa nel quinto, fu ben più grande l'educazione morale, fondata essenzialmente sul rispetto agli dèi, a' maggiori, alla famiglia, alle istituzioni, alla patria, cui stimavano sì dovesse onorare ed amare più ancora che i parenti, perchè madre più antica di coloro che ci diedero la vita. Poeti e filosofi sono instancabili nel celebrar l'antica disciplina, la continenza, la frugalità, la temperanza, la fede, la grandezza d'animo, la giustizia, la severità de' costumi, da cui originò la potenza romana. Non è dubbio che in tali elogi ha il suo campo l'esagerazione, poichè noi li vediamo questi probi romani mescolare a quando a quando alla generosità l'astuzia, alla franchezza l'impo-

(1) *Combustos..... quia philosophice scripta essent.*
(PLINIO, *Hist.* III)

stura o la violenza, ed in generale non badare a qualsiasi anche più scellerato mezzo, purchè conduca al fine voluto, l'allargamento cioè di dominio, la grandezza materiale della patria. È però indubitato che Roma in tutti questi cinque primi secoli conservò una severità morale altamente commendevole. Ne è bell'esempio la famiglia, a cui nella persona del padre era pienamente abbandonata l'educazione de' figli, senzachè lo Stato punto se ne immischiasse, o ve la costringesse con violenza alcuna. I bambini crescevano nel gineceo a' fianchi della madre, che li allattava essa stessa, circondati anche allora da crepunde, sonagli, sonaglini, bambole e bambocci ed altrettali ninnoi, che formavano i loro trastulli (1). La religione consacrava tutti gli atti, tutti i momenti della loro tenera età, dalla nascita all'uscire d'infanzia. Una turba di divinità vegliavano alla loro culla e presiedevano alla loro esistenza, sulla quale l'ava o la zia nel dì solenne dell'imposizione del nome (*praenomen*), che era il nono pei maschi, l'ottavo per le femmine (2), bagnando di saliva le labbra e la fronte del neonato, aveva già prima invocato con le più calde preghiere la protezione del cielo. Custodivali gelosamente una nutrice veneranda per età e probità, che li sorvegliava anche ne' loro più innocenti trastulli, e non permetteva che pur ombra di cosa, contraria

(1) Merita su questo punto storico della pedagogia romana di esser letto l'erudito *Ragionamento*, che pubblicò nel secolo passato il Paternò Castello, dove discende a minute particolarità relative agli antichi ornamenti e trastulli de' bambini, come *crepundia*, *tintinnabula*, *crepitacula*, *pupi* e *pupae* etc.

(2) Tal è la sentenza del Castagnoli, illustre giureconsulto anconitano del secolo XVII, il quale in una sua erudita operetta sugli antichi prenomi de' fanciulli (*De antiquis puerorum praenominibus*) prova con solide ragioni che non il semplice nome gentilizio, ma il vero *praenomen* imponevasi ai fanciulli in tal circostanza solenne.

all'onestà, si dicesse o facesse innanzi a loro. È noto il fatto di quel patrizio, che venne cancellato dal novero de' senatori, solo perchè aveva abbracciata la consorte alla presenza de' figli. Arrivata l'età di sette anni, le fanciulle ponevasi a filare e tesser la lana si da provvedere esse all'abbigliamento della famiglia, che tutto ordivasi entro le pareti domestiche. Ciò costituiva tutta la loro prima istruzione, mentre i giovanetti attendevano ad ingagliardire il corpo con esercizi ginnastici. Desti al primo spuntar del sole recavansi alla palestra, dove faticavano a correre, lottare, lanciar giavellotti e il disco, a rimbaltar la palla, al pugilato, al salto, di cui conoscevano e praticavano due maniere, in alto cioè e per lo lungo. Più tardi si addestravano alla scherma sotto la direzione dei *lanisti*, così detti *a laniando*. Tornati a casa recavansi nel foro alla pubblica scuola, di cui abbiamo parlato poc' anzi, e colà sotto la severa disciplina del maestro attendevano a leggere e scrivere e far di conto.

L'alfabeto così detto dalle due prime lettere greche, che lo compongono, pigliarono i Romani dai Greci e constava in origine di soli sedici caratteri o lettere (A, B, C, D, E, I, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T) che si trovano pure nel dialetto colico con lo stesso ordine e senso. Si aggiunsero quindi poco a poco la F, G, H, V, X, Y, Z, sicchè negli ultimi tempi della Repubblica, quando la letteratura latina avea raggiunto il suo apogeo, esso si componeva di 23 lettere. Le tre nuove, inventate dall'imperator Claudio, cioè il digamma Eolico sotto forma di F rovesciata ($\bar{\eta}$), che doveva rappresentare la V consonante, l'antisigma con due C aldossati (Φ) per tener luogo dello Φ greco, e la terza che non si sa precisamente qual fosse, ma pare dovesse essere destinata a segnare un suono di mezzo tra le vocali I ed U, non durarono che sotto l'impero di lui. Ebbero invece miglior fortuna le altre quattro, che ancor mancavano

al compimento dell'alfabeto attuale, delle quali alcune risalgono ad epoca non molto lontana. Erano però in origine conosciute solo le maiuscole, chè le minuscole, come pure il carattere corsivo, son cosa posteriore.

La medesima ragione di maggior speditezza, che indusse col tempo ad adoperare le lettere minuscole, indusse anche poco a poco a trovar certe abbreviazioni o *note*, col mezzo delle quali potevano i *notari* tener dietro a qualunque più accelerato discorso. Di qui la *tachigrafia* o *stenografia* inventata da Senofonte, coltivata particolarmente a Roma da Tirone liberto di Cicerone, ed ampliata poscia da S. Cipriano, che se ne valse in servizio della religione, per la pubblicazione cioè de' sermoni e delle omelie de' Vescovi. E come questi *tachigrafi* o *notari* raccoglievano le discussioni del Senato e delle pubbliche adunanze e le ultime volontà degli individui, il titolo di *notaro* passò poscia ad indicare chi pone in iscritto un atto appartenente a fede pubblica. Pare però che quest'arte fosse in seguito obliata e caduta in disuso, poichè noi vediamo sul principio del secolo XVI Giulio II proporre un premio a chi riuscisse a trovar la chiave dei caratteri tachigrafici. Fu poi Knopp nel 1813 che pubblicò la storia della stenografia antica, ne analizzò le note e vi aggiunse un dizionario composto di circa 12000 segni, ordinati alfabeticamente.

Quanto al leggere non vi avevano sulle prime metodi; tutto facevasi empiricamente. Anche quelli inventati dopo non pare meritassero tal nome. Quintiliano disapprova l'usanza praticata ancora da moltissimi a' suoi tempi, di far imparare a' ragazzi i nomi e la serie delle lettere prima di mostrarne loro la forma (1).

(1) *Inst. Orat.* c. 1.

La scrittura romana vuolsi da' migliori archeologi che pigliasse forma di sistema sul cominciar del quarto secolo di Roma, quando cioè l'influenza della lingua e delle lettere greche cominciava a pigliar il sopravvento sull'etrusca. Scrivevasi su tavolette coperte di cera con uno stilo, o punteruolo, aguzzo da una parte per scrivere, piatto dall'altra per cancellare. Si scrisse eziandio sulla membrana flessibile della scorza d'albero, detta *liber* dai latini, donde il nostro *libro*, sul *papiro* formato dal fusto del cipero, pianta assai comune in Egitto, e sulla *pergamena* da Pergamo, città dell'Asia Minore, dove fu primieramente trovata o perfezionata. Non conoscevasi l'uso di piegare i libri alla nostra foggia, chè solevasi invece attaccare l'un foglio a piè dell'altro avvolgendoli poscia insieme, donde il *volumen*, e fissandoli con un bottone. Fu primo G. Cesare a scrivere sulle due facciate della pergamena e divulgar l'uso di piegarla a modo nostro. Scrivevasi poi non come pressochè comunemente fra gli orientali da destra a sinistra, ma alla maniera dei greci (*βουστροφηδόν*) da sinistra a destra e da destra a sinistra ricalcando le proprie orme, come il solco che traccia arando il bue. Quanto all'interpunzione e l'ortografia erano esse assai poco apprezzate dai Romani, nè soggette a norma certa e razionale. Uguale alla greca l'accentuazione, la quale ebbe più tardi dal grammatico Nigidio, contemporaneo di Cicerone, stabilità e determinatezza.

L'aritmetica, i cui maestri chiamavano i Romani *calculatores* da' calcoli o pietruzze minute, colle quali facevasi primieramente il conteggio, pare che si riducesse presso di loro a ben poca cosa. L'abaco si faceva generalmente sulle dita, e sappiamo fra l'altre cose da Quintiliano (1) che il

(1) Loc. cit., c. xi.

pollice della sinistra piegato a foggia di un gamma indicava il numero *cinquanta*, e *cinquecento* quello della destra. Valevansi generalmente pei segni numerici delle lettere dell'alfabeto, come usavano i Greci. Credono però alcuni che i Romani ricevessero dagli Etruschi un sistema di cifre numeriche loro particolare, consistente in segni geroglifici del sistema decimale diviso in due metà, e proveniente dal calcolo delle dita e delle mani. Certo è che alcune delle più antiche iscrizioni presentano questi caratteri.

Or tornando al racconto, è doloroso veder l'educazione morale, pur così commendevole sotto tanti rispetti, deformata dall'autorità dispotica, che la legge romana accordava al padre ed al marito. Padre e padrone ad un tempo, il padre di famiglia è libero di alzar da terra il nato bambino e accoglierlo per suo, oppure lasciarlo al suolo e farlo morire. Egli è il signore assoluto e tiranno de' figli, della moglie e di tutti quelli che stanno attorno al focolare domestico, lecito a lui di disporre della vita e delle sostanze loro, come gli talenta, senzachè la legge trovi nulla a ridire. I membri della famiglia non sono persone, son cose del padre; quindi schiava la donna, schiavi i figli, schiavi quanti compongono la famiglia innanzi all'onnipotenza assoluta del capo di essa. Certamente questo potere, che la legge conferiva a' padri, giovò non poco a tener vivo ne' giovani lo spirito di disciplina e di dipendenza, che fu il segreto della grandezza di Roma. Ma che vale, se esso violava i principii fondamentali della legge di natura? Spettava al Cristianesimo ridurre a' loro giusti confini la potestà del padre e la dipendenza del figlio, i diritti dell'uno e i doveri dell'altro, collocando nell'armonia della libertà con l'autorità le solide basi dell'educazione, e vietando in modo assoluto ad un uomo di considerar altr' uomo altrimenti che avente ragion di fine.

Che più? Nella stessa educazione intellettuale, nella scuola stessa non era troppo riconosciuto il principio sacrosanto dell'uguaglianza naturale. Credono alcuni che le scuole esistenti nel foro, di cui abbiamo parlato più sopra, fossero istituite pel popolo in generale, sicchè possano considerarsi come un primo saggio d'educazione popolare. Il vero è che o non furono tali, o se pur furono, il popolo o piuttosto la plebe vi prendeva ben poca parte. Il concetto di popolo, il nome stesso, qual è presso di noi, è un frutto del Cristianesimo, chè non popolo, ma plebe chiamavasi nell'antica Roma con ispregiata voce quella parte più grande e per numero e per forza della nazione, che co' suoi sudori sostentava l'opulenza delle classi agiate. Quindi è che prima del Cristianesimo, di quella religione cioè che proclamando altamente i principii sacrosanti, ma troppo spesso travisati, di libertà, fraternità ed eguaglianza abolì quell'innaturale separazione fra uomo e uomo, su cui poggia la civiltà antica, e tutti strinse in un vincolo solo, nè fu, nè poteva esservi educazione popolare propriamente detta. L'istruzione era privilegio delle famiglie nobili e ricche. Il che tanto è vero, che noi vediamo fin presso gli Etruschi, il popolo più incivilito d'Italia prima dei Romani, la scrittura stessa tenuta in conto di cosa privilegiata e nota solo alla classe aristocratica. La plebe mantenuta nell'ignoranza doveva contentarsi, se voleva conoscere la regolare successione degli anni, del chiodo che annualmente un magistrato conficcava nel tempio di Norcia a Volsinio, come facevasi poi a Roma sul Campidoglio, donde derivò l'uso durato assai tempo per le campagne italiane di contar coi chiodi. Questo fatto doloroso dell'abbandono intellettuale e morale, in cui era lasciata la gran massa del popolo, non vien pur negato da Plutarco nel suo trattato sull'*Educazione*. Ma egli non sa suggerir altro rimedio a questi diseredati della fortuna,

che quello d'incolparne la sorte, che non li credè nè nobili, nè ricchi. Era il rimedio che aveva già consigliato assai tempo prima ai Greci Platone, quando nel suo ingegnoso disegno sull'ordinamento d'uno Stato le classi povere abbandonava al caso, perchè si aiutassero come meglio potevano.

Ma se poco o nulla poteva giovarsi il popolo di studi e di educazione, ne profittavano bene le famiglie agiate, le quali solevano fin dai primi tempi mandar i propri figliuoli in Etruria ad impararvi le cerimonie augurali. Gli Etruschi sono un ramo pelasgico appartenente a quella gran famiglia Indo-Europea, che dagl'Himalaya al Capo Nord, dall'Indo al Tago stendendo largamente le sue conquiste divenne la madre gloriosa de' più illustri popoli, onde si onori l'umanità. Essi raggiunsero un alto grado di civiltà e di splendore, assai prima che suonasse glorioso il nome di Roma. L'eccellenza loro nelle arti e soprattutto nell'architettura ha un vanto incontrastato, confermato ogni giorno dalle scoperte che vi si fanno, specialmente nelle necropoli, dove apparisce in modo luminoso e la potenza del genio e la grandezza del culto che serbavano verso i morti, di cui la religione custodiva gelosamente le tombe. Nè in minor fama era la loro letteratura, benchè scarse ne sian pervenute le memorie, se prestiam fede a Tito Livio, il quale ci assicura che la letteratura etrusca era per la gioventù romana ne' primi cinque secoli quello che fu poscia la letteratura greca (1).

Ma dove godeva soprattutto l'Etruria d'una celebrità rara, era nella scienza della religione, e più propriamente ne' riti e nelle dottrine augurali o nell'aruspicina, che costituiva il segreto de' grandi ed uno strumento in mano a

(1) Lib. ix. *Habeo auctores, vulgo tum Romanos, sicut nunc graecis ita etruscis litteris erudiri solitos.*

loro potentissimo di dominio. Tutto infatti era subordinato agli auguri, nè lecita era cosa alcuna, nè valida che fosse intrapresa senza il loro consenso. Essi scioglievano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, in una parola ogni azione di qualche importanza, civile e militare. Egli è per questo che i patrizi, i quali eransi arrogato esclusivamente per sè questo ministero sacro, lottarono tremendamente contro la plebe per conservarlo, più ancora che non facessero per le altre cariche; la scienza della religione era per essi la scienza del potere. Ad acquistare pertanto e mantenere questo sì importante patrimonio il Senato soleva inviare nell'Etruria, la classica terra degli studii religiosi, a spese dell'erario pubblico un dato numero di giovani delle più nobili famiglie, il qual numero secondo Valerio Massimo era di dieci in tutto, mentre secondo Cicerone era di sei per ciascuno de' dodici popoli, onde si componeva la confederazione Etrusca. Non mancavano poi privati, che facevano fare a proprie spese un tal viaggio istruttivo a' loro figliuoli, come più tardi li mandavano in Grecia e nell'Asia. Or questi giovani, mentre soggiornavano colà, non solo apprendevano le cognizioni risguardanti i misteri ed i sacrifici, ma ancora quelle altre riflettenti le scienze, le lettere e le arti, che poi tornati in patria comunicavano a' loro concittadini. Quindi è che gli Etruschi furono i primi che concorsero all'incivilimento de' popoli italiani, i primi che portarono la face della civiltà sui sette colli di Roma.

CAPO III.

Trasformazione della pedagogia romana — Letterati e pedagoghi greci — Il corso d'istruzione letteraria — Grado inferiore o primario — Materie d'insegnamento — Stipendii — Castighi — Vacanze — Grado superiore o secondario — La grammatica — Sua antichità ed eccellenza — Libertà assoluta d'insegnamento — Metodi didattici — La retorica — Esercizi per iscritto — I retori latini — L'editto de' censori Crasso e Domizio — Il diritto civile — La filosofia — I viaggi d'istruzione — La ginnastica — L'educazione morale precipita; s'avvanza la corruzione.

La conquista della Magna Grecia e della Sicilia, la prima delle quali avvenne nel 486, la seconda nel 582 di Roma, e quella soprattutto della Grecia propriamente detta, che nel 608 passò ad essere provincia romana sotto il nome di Acaia, ebbero una conseguenza capitale sulle condizioni morali ed intellettuali dei Romani. Turbe di letterati corsero a Roma, molti quai prigionieri o schiavi, alcuni spontaneamente a fine di vanità o di guadagno dischiudendovi ad un tempo i tesori dell'arte e della corruzione greca. Penetrati nelle famiglie, avidi più del bello, che del vero, più di accarezzare che di educare, seppero in breve cattivarsene talmente la stima da essere preposti in qualità di pedagoghi all'educazione de' figli. Nè essi si ritraevano da mezzo alcuno, che potesse giovare all'intento, inventando largamente, affine di piacere alla boria aristocratica, propagini semidivine, in quel medesimo modo che presso di noi nel Cinquecento si derivavano i visconti da're, e Ariosto e Tasso

loro potentissimo di dominio. Tutto infatti era subordinato agli auguri, nè lecita era cosa alcuna, nè valida che fosse intrapresa senza il loro consenso. Essi scioglievano i comizi, costringevano i consoli a deporre il comando, abolivano le leggi, facevano i trattati, governavano le paci e le guerre, in una parola ogni azione di qualche importanza, civile e militare. Egli è per questo che i patrizi, i quali eransi arrogato esclusivamente per sè questo ministero sacro, lottarono tremendamente contro la plebe per conservarlo, più ancora che non facessero per le altre cariche; la scienza della religione era per essi la scienza del potere. Ad acquistare pertanto e mantenere questo sì importante patrimonio il Senato soleva inviare nell'Etruria, la classica terra degli studii religiosi, a spese dell'erario pubblico un dato numero di giovani delle più nobili famiglie, il qual numero secondo Valerio Massimo era di dieci in tutto, mentre secondo Cicerone era di sei per ciascuno de' dodici popoli, onde si componeva la confederazione Etrusca. Non mancavano poi privati, che facevano fare a proprie spese un tal viaggio istruttivo a' loro figliuoli, come più tardi li mandavano in Grecia e nell'Asia. Or questi giovani, mentre soggiornavano colà, non solo apprendevano le cognizioni risguardanti i misteri ed i sacrifici, ma ancora quelle altre riflettenti le scienze, le lettere e le arti, che poi tornati in patria comunicavano a' loro concittadini. Quindi è che gli Etruschi furono i primi che concorsero all'incivilimento de' popoli italiani, i primi che portarono la face della civiltà sui sette colli di Roma.

CAPO III.

Trasformazione della pedagogia romana — Letterati e pedagoghi greci — Il corso d'istruzione letteraria — Grado inferiore o primario — Materie d'insegnamento — Stipendii — Castighi — Vacanze — Grado superiore o secondario — La grammatica — Sua antichità ed eccellenza — Libertà assoluta d'insegnamento — Metodi didattici — La retorica — Esercizi per iscritto — I retori latini — L'editto de' censori Crasso e Domizio — Il diritto civile — La filosofia — I viaggi d'istruzione — La ginnastica — L'educazione morale precipita; s'avvanza la corruzione.

La conquista della Magna Grecia e della Sicilia, la prima delle quali avvenne nel 486, la seconda nel 582 di Roma, e quella soprattutto della Grecia propriamente detta, che nel 608 passò ad essere provincia romana sotto il nome di Acaia, ebbero una conseguenza capitale sulle condizioni morali ed intellettuali dei Romani. Turbe di letterati corsero a Roma, molti quai prigionieri o schiavi, alcuni spontaneamente a fine di vanità o di guadagno dischiudendovi ad un tempo i tesori dell'arte e della corruzione greca. Penetrati nelle famiglie, avidi più del bello, che del vero, più di accarezzare che di educare, seppero in breve cattivarsene talmente la stima da essere preposti in qualità di pedagoghi all'educazione de' figli. Nè essi si ritraevano da mezzo alcuno, che potesse giovare all'intento, inventando largamente, affine di piacere alla boria aristocratica, propagini semidivine, in quel medesimo modo che presso di noi nel Cinquecento si derivavano i visconti da're, e Ariosto e Tasso

ponevano a capo della genealogia degli Estensi Ruggiero paladino o Rinaldo crociato. Invano si levò contro di loro la voce de' propugnatori dell'antica severità morale, invano Catone segnalava in quella loro scorrettezza di costumi uno scandalo alla gioventù, ed in quella letteratura sibrata e molle, in quella scienza scettica o materialistica un attentato alla religione ed alle istituzioni della patria, di cui erano tenerissimi; invano Plauto e Terenzio li facevano nelle loro comedie bersaglio alle risa ed al dileggio a fin di toglierne il prestigio; invano un decreto del Senato del 593 sbandeggiava retori e filosofi da Roma; i Greci la vinsero, penetrarono nelle famiglie, si sparsero per le città e con quell'influenza che dà l'ingegno, tanto più se appaiato alla furberia, se ne resero in breve signori. Per tal modo la Grecia vinta riacquistava su Roma nelle lettere e nelle arti la perduta potenza politica e militare, ed abbracciandola come sorella la faceva sua serva. Noi abbiamo udito nella nostra gioventù ripeterci a sazietà i trionfi della Grecia vinta e le arti da essa introdotte nel rozzo Lazio. Ma non dimentichiamo che quell'Orazio, che con sì splendida forma li decanta, è quegli stesso che si vanta sfacciatamente del gregge di Epicuro (1),

Que libito fe' heito in sua legge.

Dal lato però dell'arte è indubitato che la venuta di questi Greci segna un'era novella per le lettere latine, le quali fiorirono ogni dì più per estetica grandezza, finchè fra la morte di Silla e l'età di Augusto raggiunsero nella prosa e nella poesia il massimo loro splendore.

(1) *Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere coles, Epicuri de grege porcum.*
(Hor. lib. 1, Epist. iv)

Ma qual era il corso di studi che percorreva la gioventù in questo periodo storico, che dalle conquiste greche e più ancora dalla distruzione di Cartagine va fino ai principii dell'impero di Augusto? Per poco che osserviamo, noi vi troveremo un corso d'istruzione letteraria, il quale continuato sotto l'impero, ma con una organizzazione più precisa, determinata ed uniforme, non diversifica sostanzialmente da quello seguito per tutto il medio evo. L'insegnamento è diviso in due gradi, inferiore o primario, e superiore o secondario. I fanciulli appena arrivati all'età sufficiente, che era generalmente di sette anni, venivano mandati, come già abbiám veduto, alle pubbliche scuole del foro, dove imparavano a leggere, scrivere ed i principii dell'aritmetica. A tal fine essi portavano ogni mattina a scuola al braccio sinistro insieme con le tavolette per scrivere anche i gettoni per l'apprendimento dell'aritmetica (1). Questo stesso insegnamento era pur dato alle fanciulle, che vi si recavano sotto la scorta della nutrice, e compievano insieme coi maschi un tal corso di studii fino all'età di quattordici anni incirca. A noi reca certamente stupore questo sistema promiscuo di educazione, che rivela poca delicatezza in fatto di pudore e poco riguardo all'innocenza della prima età. Ma non dimentichiamo che non son più dessi i severi Romani de' primi quattro secoli; son già i degeneri Quiriti che permettevano alle loro donne di assistere agl'immorali combattimenti de' gladiatori e degli atleti ed alle feste più immorali ancora de' Lupercali e della dea Flora.

Queste scuole godevano di assoluta libertà, chè come la loro apertura, così il mantenimento ed il governo loro non

(1) *Laevo suspensi oculos tabulamque lacerto
Ibant....*
(Hor. Sat. i)

sottostava ad ingerenza alcuna dello Stato, il quale entrava per nulla affatto nell'istruzione. La schiavitù insegnativa non si sarebbe allora neppur potuta immaginare; essa è un frutto del dispotismo imperiale. Le spese dell'insegnamento erano sostenute dalle famiglie degli alunni. I maestri ricevevano il loro stipendio agli idi di ogni mese, e questo stipendio talvolta era precedentemente convenuto, talvolta rimesso alla generosità degli alunni. Pare però che anche a quei tempi la condizione economica de' maestri non fosse troppo fortunata, poichè sappiamo che alcuni languirono nella miseria, nessuno giunse all'opulenza. Estremamente severi nei castighi, la maggior parte di loro maneggiavano con assai frequenza il flagello, la scutica e la ferula, questi che Marziale chiama scettri de' pedagoghi. Giovenale parla di questa sorta di castighi come di cosa notoria e comune, e nella 1^a Satira del lib. 1^o accennando particolarmente alla ferula, con la quale davansi le spalmate, descrive al vivo quel rapido ritrar di mano di sotto ad essa, che faceva già fin d'allora lo scolaro (1). Orazio nella vecchiaia ricordava ancora con riaccapriccio la sferza del maestro suo Orbilio, da lui bollato coll'epiteto di *plagosus* (bussatore). Non è quindi meraviglia se i fanciulli vuoi per questo motivo, vuoi più ancora per la naturale loro svogliatezza si sottraevano facilmente a questo impero del maestro, e, come dicim noi, *salavano* la scuola.

Eravi però vacanze regolari, le quali prima dipendenti dalla volontà degli insegnanti pigliarono poco a poco un carattere stabile e fermo. Esse erano tre specialmente, le Minervali, le Saturnali e le Autunnali. Venivan prime (chè anno civile e scolastico era tutt'uno e contavasi da Gennaio) le Minervali (*quinquatrus* o *quinquatrua*) dopo gli

(1) *Et nos ergo manum ferulae subduzimus...*

idi dal 16 al 20 di Marzo, durante le quali era permesso agli scolari un riposo mentale di cinque giorni, di cui non mancavano anche allora di abusare soverchiamente abbandonandosi a tal dissipazione da volerci poscia non poco tempo a ricomporre l'animo agli studi. È dubbio se il nome di *Quinquatrua*, o meglio *Quinquatrus*, derivasse alle feste Minervali dal numero de' giorni, in cui duravano tali feste, come vogliono Varrone ed A. Gellio, oppure secondo Festo dall'essere stato in uno di siffatti giorni consecrato sull' Aventino il tempio di Minerva. Checchessia di tutto ciò, è certo che tali ferie avevano un carattere regolare, permanente, strettamente connesso col principio religioso e civile, che ne era il movente principale.

Più lunghe, e diciamo pure più sfrenate, erano le Saturnali, che cadevano in Dicembre e duravano otto giorni, dal 19 a tutto il 26. Si sa che in tal tempo la libertà, o meglio la licenza più smodata era largamente permessa e negli atti e nelle parole a ricordanza dell'antica libertà goduta sotto il favoleggiato regno del vecchio Saturno. Ciò prova che il concetto vero della libertà, quella cioè che si esercita da uno spirito intelligente sotto l'impero della legge, era ignoto a' più, nè si sapeva pur anco come la vita dell'uomo ragionevole stia sostanzialmente nel temperamento dell'esercizio della libertà col rispetto alla legge e la soavità di essa sia costituita non già da un'ebbrezza clamorosa e forsennata, ma da quella serena pace, da quella quieta gioia, che produce la comunanza degli affetti ed il vincolo di una sincera fratellanza. È naturale che in un tempo, in cui era data *quidvis loquendi licentia* e i servi facevano aristocraticamente da padroni, anche gli scolari vi avessero la lor larga parte di frenetico sollazzo. E come se la sfruttavano! Ma passavano presto gli otto giorni e bisognava ripigliassero la loro tavoletta per iscrivere e i

gettoni per l'aritmetica, e si trovassero puntualmente alla scuola al levar del sole. Marziale descrive bellamente in un epigramma (1) il fanciullo che tutto mesto, abbandonati i suoi giuochi, torna alla scuola richiamatovi dal vociar del maestro. Era poi usanza tanto nelle feste Minervali, quanto nelle Saturnali, che gli scolari od i loro genitori regalassero di qualche cosa i maestri, i quali regali appellavansi nelle Minervali *minervale munus*, nelle Saturnali *saturnalia sportula*, a cui s'aggiungeva la *strena calendaria* del capo d'anno. Quindi è che Marziale nel citato epigramma si lamenta assai con Galla perchè abbia lasciato passare le feste saturnali, senza punto inviargli alcuno de' soliti regali, *nec parva, nec minora*.

Ma dove era lasciato maggior campo al riposo mentale ed al passatempo della gioventù studente, era nelle vacanze autunnali, le quali cominciavano col mese quintile, detto poscia Giulio ossia Luglio, e terminavano agli idi di Ottobre. Chiusi i tribunali, sospesi gli affari, quanti potevano lasciavano la città, il cui soggiorno diveniva allora soprattutto altamente pernicioso per gli ardori della canicola e le febbri miasmatiche originate dalle paludi, e recavansi a godere del lieto spettacolo delle messi e delle vendemmie ed a respirare l'aria soave e pura della campagna (2). Marziale ne parla nell'epigramma LVII del libro X, dove invita un

(1) Lib. v, lxxx.

(2) Chi desiderasse su questa materia maggiori cognizioni, legga la dotta dissertazione di Giovanni Oliva, prete roveretano del secolo scorso, il quale in 14 capitoli ha largamente illustrato non solo questo punto speciale, ma tutto quanto il sistema disciplinare e didattico, gli usi e i metodi degli antichi grammatici romani. La dissertazione, scritta in elegante latino, fu stampata a Venezia nel 1718 ed è intitolata: *De antiqua in romanis scholis grammaticorum disciplina*.

maestro di scuola a lasciar in pace la *semplice turba* dei suoi scolari, chè il sole entrato di già nella costellazione del Leone fa sentire ardenti i suoi raggi, onde è tutta tosta la biondeggiante messe. E conchiude infine col dire che i fanciulli all'estate apprendono abbastanza quando godono buona salute (1). Tale era il corso di studii primario, o come diciam noi elementare, a cui riducevasi tutta l'istruzione delle fanciulle, le quali fino all'impero nè ebbero altre scuole, nè appresero altre cognizioni. Gli esempi contrari, che troviam riportati, di Cornelia, madre de' Gracchi, di Aurelia, madre di Giulio Cesare, di altra Cornelia, madre di Pompeo, dotte in letteratura, musica e matematica, sono rarissime eccezioni.

Ma non era così de' giovani, i quali, compiuto che avevano questo corso ed appresa l'istruzione necessaria al disbrigo degli affari occorrenti nelle vita domestica e sociale, se avevano volontà ed attitudine a maggiori cose, passavano al corso superiore o secondario, dove assistevano alle scuole di grammatica, dopo cui venivan quelle di retorica. La grammatica (dal greco *γρᾶμμα*, lettera o scrittura) è ad un tempo la scienza e l'arte del linguaggio. Per molto tempo essa non si distinse dalla filosofia, di cui era un ramo come la maggior parte delle altre scienze. Ma non tardò ad essere apprezzata la sua eccellenza, e trovare chi ne facesse studio particolare erigendola a dignità di scienza a sè. Nè in ciò mal si apposero quegli antichi nostri padri, giacchè, come osserva Platone nel *Cratilo*, questo monumento il più antico di studii grammaticali, le parole hanno nulla di arbitrario, esse esprimono per virtù propria le idee; perciò tanta è l'importanza della grammatica, quanto quella della filosofia propriamente detta.

(1) *Aestate pueri si valent, satis discunt.*

Presso i Romani le scuole dei grammatici furono le prime a sorgere del corso secondario, e noi vedemmo accennate da Svetonio quelle di Andronico, Ennio e Crate di Mallo, seguite ben tosto da molte altre nel settimo secolo di Roma. Svetonio ne novera in questo tempo fino a venti, frequentate tutte da buon numero di alunni, che sostenevano a loro carico lo stipendio dovuto all'insegnante e qualsiasi altra spesa occorrente, senza che lo Stato vi entrasse per nulla. Anche qui, come prima nel corso inferiore e dopo nelle scuole di retorica, la libertà vi era assoluta, e tutto libero come l'aria; libero l'aprirvi scuola, libero l'accogliervi quali e quanti alunni si volesse, libero l'insegnamento nella sua sostanza e nella sua forma, libero per l'insegnante il tempo e il modo delle lezioni, libero per gli scolari il frequentarle quando o come loro piacesse. Ad esempio il grammatico Laberio sotto la dittatura di Silla potè liberamente e gratuitamente ricevere alla sua scuola i figli de' proscritti dal fiero dittatore, senz'chè ne avesse vessazione o molestia alcuna. Era un valoroso insegnante? Ed egli ne aveva tosto fama e ricchezza. Era invece inetto? Ed ecco la sua scuola divenir deserta, ed egli stesso costretto assai spesso a languir nella miseria. Certo vi ebbero eccezioni. Igino, che moriva nell'indigenza, Valerio Catone, cacciato di casa per debiti dagli uscieri del tribunale, Orbilio, il famoso maestro d'Orazio, morto povero, non furono dispregiabili grammatici. Tutto ciò prova semplicemente che allora, come adesso, la fortuna, questa famosa instabil diva, non segue sempre il merito, e che le anomalie morali, come le fisiche, son vecchie quanto il mondo.

Riguardo all'estensione l'insegnamento della grammatica sulle prime comprendeva anche quello della retorica. Ma ben tosto la molteplicità delle scuole, l'esempio della Grecia, il progredir della civiltà fecero sì che se ne separassero,

e la prima fosse propedeutica alla seconda. L'ufficio dei professori di grammatica si ridusse allora a leggere gli autori, darne le spiegazioni necessarie alla intelligenza della frase e alla conoscenza de' punti che si presentavano di Storia o Mitologia, correggere i compiti degli alunni, che erano per lo più dissertazioni, amplificazioni, ritratti, svolgimenti di concetti, ed infine sottoporre ad esame le opere degli autori sì per rilevarne i difetti, come per farne apprezzare le bellezze. Pare eziandio che la lettura di Omero servisse per molto tempo d'iniziazione agli studi grammaticali, i quali, da quanto abbiamo veduto, avevano un'estensione ed un'importanza ben maggiore di quella che non abbiano presso di noi. Questo spiega l'alto concetto in cui erano tenuti, chè noi vediamo Aristotele fra i Greci, Cicerone e Quintiliano fra i Latini farne gli elogi più grandi. Che più? Mentre il più eloquente oratore di Roma si iscriveva ad onore di frequentar le lezioni del grammatico Marco Antonio Gnifone, il primo duce, che ricordi la storia romana antica, Giulio Cesare, fra le cure guerresche e politiche indirizzava a Cicerone un trattato di grammatica sull'*Analogia delle parole*.

Dalle scuole dei grammatici i giovani passavano a quelle dei retori, i quali furono anch'essi ne' primi tempi tutti greci di origine. Il Senato-consulto del 593, per cui il pretore Pomponio ebbe incarico di bannirli da Roma insieme co' filosofi, fu un colpo tremendo contro di loro, e diciam pure irragionevole ed ingiusto. Imperocchè la scienza è per intrinseca sua natura tutt'altro che un male, e se molti retori meritavano siffatto ostracismo, si doveva però osservare che ve n'erano altri, i quali per isplendore di virtù e potenza d'ingegno avevano diritto alla stima ed alla riconoscenza de' Romani. Ma bisognò cedere, almeno momentaneamente, e partire da Roma. Al loro luogo sottentrarono

retori latini, primo de' quali fu L. Plozio, alle cui lezioni secondo la testimonianza di Cicerone accorrevano moltissimi, benchè non pochi altri se ne astenessero per la persuasione radicatasi in loro che le scuole de' retori greci giovassero assai meglio alla coltura intellettuale. Neppure essi però durarono a lungo. Roma in sostanza non era ancora matura per siffatti studi, e per una strana inconseguenza riputavasi disonore l'insegnare quello che era onorevole cosa imparare. Un editto de' censori L. Crasso e Domizio dell'anno 663 proibisce ai retori latini la continuazione dell'insegnamento. Qual fu la ragione di questo editto? Se stiamo a Cicerone, che chiamò *scuole d'impudenza* (1) quelle di cotesti retori, essa sta tutta in una certa procace temerità ed in un folle orgoglio, che accoppiato, come suol avvenire, a molta ignoranza doveva rendere l'insegnamento loro dannoso assai alla gioventù romana. Ma forse vi aveva un motivo segreto, o meglio un pretesto molto basso procedente da orgoglio aristocratico. I patrizi, avidi di mantener il monopolio della scienza, vedevano di mal occhio l'insegnamento dell'arte oratoria, la principalissima delle arti liberali presso di loro, dato in latino, o come diremmo noi, in volgare, e divenuto quindi cosa comune e accessibile a tutti. E ciò tanto più riusciva loro gravoso, in quanto che era questo omai l'unico privilegio rimasto, mentre vedevano le magistrature strappate loro ad una ad una dalla potenza della plebe e non più lontano il dì di quell'uguaglianza politica e civile, che costituiva per loro un vero spettro. Il fatto è che furono due capi dell'ordine patrizio, che emanarono l'editto di proscrizione, e che la vittima princi-

(1) *Quum impudentiae ludus esset.... (De Oratore lib. III). Cludere, ut, ait Cicero, ludum impudentiae jussi sunt (De oratoribus, sive de caussis corr. eloq. XXXV).*

pale, Plozio, era intimo amico di Mario, il quale vedeva in lui il più adatto a cantar le sue vittorie, di quel Mario che paragonando la sua condotta con quella de' nobili vantavasi innanzi al popolo con feroce orgoglio e con la franca ferezza degli antichi romani di non saper di greco (1).

Ma checchessia di tutto ciò, come il senato-consulto del 593 non potè impedire che i retori greci tornassero poco a poco a riaprir le loro scuole, così non durò molto il divieto di questo editto censorio contro i retori latini; la potenza dell'ingegno la vinse sopra la forza materiale. I retori continuarono a tenervi loro scuole ogni dì più frequentate, e quei Romani, che prima avevano errore delle lettere e delle scienze, vi accorsero con un ardore crescente, giacchè l'eloquenza era l'oggetto in cui s'appuntavano tutti i loro desiderii, i loro sospiri, l'eloquenza una delle maggiori virtù, e l'uomo eloquente poco meno di un Dio, vestito di spoglie mortali. Anch'essi, come i grammatici, assegnavano componimenti per iscritto, i quali riducevansi a tesi di morale, narrazioni, questioni giudiziarie ed elogi d'illustri personaggi. L'insegnamento, come nelle scuole dei primi, veniva dato esclusivamente in greco, che non cessò mai di esser la lingua classica dei Romani, e su autori greci. Solo verso il finire del settimo secolo di Roma si comincò a dettare e spiegare agli alunni squarci di Plauto, Terenzio, Ennio ed altri, finchè a poco a poco col crescere e perfezionarsi della letteratura latina anche i suoi scrittori, soprattutto Virgilio e gli altri migliori poeti, trovarono il posto loro dovuto nell'educazion classica romana.

(1) *Neque litteras graecas didici, parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. (SALL. De Bello Jug.)*

Lo studio della retorica non si stimava completo, se non vi si univa quello del diritto civile, il quale per molto tempo fu tutto sulle leggi delle XII tavole. E poichè la scienza augurale ed i riti religiosi formavano gran parte della scienza legislativa e politica de' Romani, così questa pure entrava nello studio della legale, finchè i patrizi tennero il monopolio delle magistrature.

Anche la filosofia traeva a sè gran numero di uditori, ma non ci consta che in tutto questo tempo l'insegnamento di essa fosse dato con quella regolarità, con cui lo vediamo poscia impartito sotto l'impero. Finalmente il corso di educazione si compiva con un viaggio nella Grecia continentale, nelle sue isole e nelle più fiorenti città dell'Asia, dove recavansi ad udir lezioni di eloquenza e di filosofia presso i più illustri professori di siffatte materie. Cicerone attesta di se stesso d'aver imparato assai in questi viaggi alla scuola dell'accademico Filone e dello storico Diodato. E certo cotesto de' viaggi non si può negare che non sia mezzo potente di coltura intellettuale. Ma bisogna convenire, che ne fu un po' troppo esagerata l'importanza. Quando nel 1787 l'Accademia di Lione propose il quesito se i viaggi possano essere considerati come mezzo di perfezionamento educativo, un dotto italiano, l'Ab. Valdastrì, lo risolse negativamente in un suo erudito discorso sulle influenze de' viaggi nell'educazione. Nessuno, io penso, sottoscriverà assolutamente a questa sentenza. Ma nessuno vorrà pure negare che i viaggi d'istruzione, come tutte le cose di questo mondo, hanno i loro vantaggi e svantaggi, e che l'esagerazione ha la sua larga parte tanto nell'orrore al viaggiare del Valdastrì, quanto nella mania nostra girovaga.

L'eloquenza e l'arte militare, gli affari di Stato e le cose della guerra, erano tutta la preoccupazione del Romano. E siccome a quella erano indirizzati, come a suprema meta,

gli studii letterarii e scientifici, che formavano tutta la sua coltura intellettuale, così a questa erano rivolti gli esercizi ginnastici, in cui consisteva l'educazione fisica. Essi erano la corsa, il nuoto, il salto, l'equitazione, il maneggio delle armi, la lotta, il pugilato, il disco, la palla, ai quali esercizi i Romani si dedicavano perfino nell'età avanzata, come apparisce dall'esempio di Mario e Pompeo. Catone stesso, il severo censore, insegnava questi esercizi ai figli suoi insieme con la legale e gli elementi di letteratura. Però la ginnastica era da loro coltivata solo in relazione coll'arte militare, come mezzo cioè a formare dei valorosi soldati. Bisogna venire più tardi nelle società moderne per trovarvi riconosciuto il suo carattere particolare educativo, per cui invigorendo e rafforzando il corpo giova eziandio alla mente, per quell'intimo commercio che passa fra l'uno e l'altra (1).

Ma l'educazione morale volgeva al basso; famiglia e nazione rivelavano già prima della distruzione di Cartagine i sintomi fatali di quella incipiente corruzione che doveva poscia trascinare alla ruina il più gran popolo del mondo. All'antica severità era sottentrata nella famiglia una mollezza, uno snervamento accasciante; i padri e le madri, prima educatori rigidi de' loro figli, ora erano divenuti adoratori di tutti i loro vizi, di tutte le loro magagne. Plauto, vissuto nel III secolo av. G. C., lamenta la mala via della novella gioventù, per cui mentre prima ai vent'anni si ubbidiva ancora al precettore, allora i fanciulli di pochi anni insolentivano contro il maestro, sostenuti dal padre che trattava con ignominiosi rabuffi e talvolta con ispietate percosse il pedagogo, che aveva

(1)

Che non può un'alma ardita
Se in forti membra ha vita,

cantava il Parini nell'Ode sua stupenda sull'Educazione.

per poco toccato il figliuol suo, la pupilla degli occhi suoi. Nè migliore era la condizion delle fanciulle, le quali solite prima a viver la vita casalinga della famiglia lasciavansi allora andare a sregolatezza, furiosamente appassionate per la danza e danza mimica, malgrado la disapprovazione de' savii. Scipione Emiliano inveisce altamente contro questo disonesto tralignamento, e flagella con acerbe parole le fanciulle, che scapestrano con giovinastri, accompagnate da arpe e da lire, nelle scuole degl'istrioni e nei bordelli delle danze.

La rovina morale poi della gioventù compievasi ne' viaggi in Grecia ed Asia. Imperocchè da tali viaggi tornavano i giovani bensì un po' più istruiti, ma molto più guasti moralmente per le dottrine d'incredulità e materialismo, che bevevano largamente a quelle famose scuole filosofiche. Tutte queste cause, aggrandite dalle immense ricchezze piovute a Roma dopo la distruzione di Cartagine e dalle infinite comodità di peccare, prepararono poco a poco quella schifosa piaga sociale, che nomasi corruzione, la prima e più tremenda nemica della libertà e della indipendenza di un popolo.

CAPO IV.

La pedagogia romana sotto l'impero e suo novello carattere — I professori di arti liberali — La musica, la geometria, la matematica — Mancanza di studi professionali o tecnici — I collegi de' mercanti, battellieri, ecc. — I maestri elementari e gl'insegnanti d' Aritmetica — Gli artisti — Liberalità di Vespasiano a pro de' retori — Modo e tempo delle lezioni — Premii d'incoraggiamento — Gli studi rifloriscono sotto Adriano — L'Ateneo di Roma — Antonino e la filosofia — Marc'Aurelio e l'Istituto enciclopedico di Atene — Le scuole municipali — Stipendi — Privilegi accordati agl'insegnanti — Deplorevole stato dell'educazione morale — Anche l'istruzione immiserisce — La grammatica — La storia — La geografia e la tavola Peutingeriana — L'eloquenza — La filosofia — L'educazion fisica ridotta a nulla.

L'istruzione romana, di cui abbiamo finora parlato, aveva un carattere particolare, che conservò fino alla caduta della repubblica, la libertà. I professori vi aprivano o chiudevano scuole a piacimento, vi insegnavano quanto e come volevano, vi accoglievano quanti e quali loro talentavano, in una parola libertà assoluta in tutto e per tutto, senza ingerenza alcuna dello Stato, che allora soltanto interveniva, quando vi si attentasse alla pubblica moralità od alle patrie istituzioni. Ma non fu più così sotto a' Cesari; il Governo volle pur esso introdursi negli istituti consacrati all'istruzione della gioventù, apparentemente col fine di proteggere e favorire, ma in realtà per portare anche nella scuola quello spirito di cupida dominazione, che doveva poco a poco cagionarne la morte. La pedagogia è tal pianta, cui

per poco toccato il figliuol suo, la pupilla degli occhi suoi. Nè migliore era la condizion delle fanciulle, le quali solite prima a viver la vita casalinga della famiglia lasciavansi allora andare a sregolatezza, furiosamente appassionate per la danza e danza mimica, malgrado la disapprovazione de' savii. Scipione Emiliano inveisce altamente contro questo disonesto tralignamento, e flagella con acerbe parole le fanciulle, che scapestrano con giovinastri, accompagnate da arpe e da lire, nelle scuole degl'istrioni e nei bordelli delle danze.

La rovina morale poi della gioventù compievasi ne' viaggi in Grecia ed Asia. Imperocchè da tali viaggi tornavano i giovani bensì un po' più istruiti, ma molto più guasti moralmente per le dottrine d'incredulità e materialismo, che bevevano largamente a quelle famose scuole filosofiche. Tutte queste cause, aggrandite dalle immense ricchezze piovute a Roma dopo la distruzione di Cartagine e dalle infinite comodità di peccare, prepararono poco a poco quella schifosa piaga sociale, che nomasi corruzione, la prima e più tremenda nemica della libertà e della indipendenza di un popolo.

CAPO IV.

La pedagogia romana sotto l'impero e suo novello carattere — I professori di arti liberali — La musica, la geometria, la matematica — Mancanza di studi professionali o tecnici — I collegi de' mercanti, battellieri, ecc. — I maestri elementari e gl'insegnanti d' Aritmetica — Gli artisti — Liberalità di Vespasiano a pro de' retori — Modo e tempo delle lezioni — Premii d'incoraggiamento — Gli studi rifloriscono sotto Adriano — L'Ateneo di Roma — Antonino e la filosofia — Marc'Aurelio e l'Istituto enciclopedico di Atene — Le scuole municipali — Stipendi — Privilegi accordati agl'insegnanti — Deplorevole stato dell'educazione morale — Anche l'istruzione immiserisce — La grammatica — La storia — La geografia e la tavola Peutingeriana — L'eloquenza — La filosofia — L'educazion fisica ridotta a nulla.

L'istruzione romana, di cui abbiamo finora parlato, aveva un carattere particolare, che conservò fino alla caduta della repubblica, la libertà. I professori vi aprivano o chiudevano scuole a piacimento, vi insegnavano quanto e come volevano, vi accoglievano quanti e quali loro talentavano, in una parola libertà assoluta in tutto e per tutto, senza ingerenza alcuna dello Stato, che allora soltanto interveniva, quando vi si attentasse alla pubblica moralità od alle patrie istituzioni. Ma non fu più così sotto a' Cesari; il Governo volle pur esso introdursi negli istituti consacrati all'istruzione della gioventù, apparentemente col fine di proteggere e favorire, ma in realtà per portare anche nella scuola quello spirito di cupida dominazione, che doveva poco a poco cagionarne la morte. La pedagogia è tal pianta, cui

la libertà a guisa del sole avviva e feconda, ma il più lieve soffio di dispotismo miseramente intristisce e desola. Noi la vediamo quindi questa nobilissima disciplina, protetta da' Cesari, guadagnare esteriormente per una migliore, o almeno più speciosa organizzazione e per largo ampliamento di corsi, ma guastarsi interiormente, ma incancrenire poco a poco per lo spegnersi del principio vitale della libertà, che aveala fino allora animata.

Nessuno però creda che i sovrani di Roma sieno stati tutti ed ugualmente perniciosi alla pedagogia; ve ne furono anzi che le giovarono assai, quali in una parte, quali nell'altra. Giulio Cesare accordò il diritto di cittadinanza romana ai professori di arti liberali, pressochè tutti greci, la qual cosa contribuì molto a sollevare la condizion loro materiale e rialzarne innanzi ai concittadini il pregio e l'onore. Giova notare che sotto questa denominazione erano compresi i grammatici, i retori, i ginrisperiti ed i geometri, chè la geometria, come la musica, (1) erano nel novero delle arti liberali, il cui apprendimento riputavasi necessario alla formazione dell'oratore; ne abbiamo esempio in Cicerone (2). Essa però, la geometria, nel concetto de' Romani, che era quello da loro appreso da' Greci, aveva un significato più esteso, che non presso di noi, poichè comprendeva eziandio la meccanica, buona parte della fisica e la trigonometria. Ed anche sotto questo largo concetto fu essa poco coltivata; i Romani nel loro orgoglio avevano in conto di abietta la matematica, nella quale essi

(1) Bisogna però osservare che nella musica essi non badavano tanto alla giustezza ritmica della voce ed al diletto della melodia, quanto e piuttosto al soggetto, vale a dire alle gesta gloriose di quegli eroi di cui nelle mense e ne' conviti cantavan le lodi.

(2) *De Orat. sive De causis corruptae eloquentiae*, xxxiii. - *Tuscul. Lib. 1, 2.*

nella loro ignoranza non ravvisavano che un'arte meccanica, un mezzo di far guadagni, un mestiere da computista. Bisogna venire fino ai tempi di Boezio, vissuto dal 470 al 524 dopo G. C. per trovar la prima versione delle opere di Euclide, Tolomeo ed Archimede. Che più? il vocabolo stesso *matematica* non aveva il significato che ebbe poscia, chè suonava allora piuttosto astrologia. Il che tanto è vero, che gli otto libri portanti il nome di Giulio Firmico (1), vissuto nella prima metà del quarto secolo, trattano anzichè di argomenti matematici, dell'influenza degli astri sulla vita e sui destini dell'uomo, degli oroscopi ecc. Quindi si spiega perchè i cultori di siffatta arte fossero per molto tempo disprezzati e perseguitati, e Tacito e Svetonio ne parlino come di ciarlatani, mala genia, che il Governo vietarà sempre, ma non estirperà giammai (2). Il disprezzo che avevano i Romani per le arti, il traffico e le industrie, cui essi abbandonavano agli schiavi ed a' liberti, fu pure causa per cui non se ne coltivassero gli studii relativi, che noi chiamiamo tecnici, industriali o professionali. Era bensì in molto onore presso di essi, soprattutto ne' primi cinque secoli di Roma, l'agricoltura, intorno alla quale scrissero lodate opere Catone, Varrone, Columella e Palladio, ma non vi furono mai scuole di agronomia, e tutto facevasi empiricamente e senza metodo alcuno. Non mancarono neppure fra di loro corporazioni d'arti e mestieri, benchè non avessero con le nostre altra analogia fuorchè quella di corpi collettivi, aventi il diritto di publicar statuti. La storia infatti ci parla dei collegi dei mercanti, fabbri, battellieri,

(1) *Matheseos*, Lib. 8.

(2) *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod et vetabitur semper et retinebitur.* Tacito, *Hist. L. 1, 22*; Svetonio nelle *Vite di Augusto e Tiberio.*

fonditori ecc. esistenti al tempo di Numa, soppressi per turbolenze sotto i consoli Cecilio e Marzio e ristabiliti dal famoso Clodio.

I Maestri del corso primario o elementare e gl'insegnanti d'Aritmetica, che prima erano annoverati fra i professori di arti liberali, ne vennero esclusi coll'andar del tempo. Neppure vi erano compresi gli artisti, pittori, scultori, disegnatore ecc., che le arti belle per molti secoli non fecero parte dell'educazion romana. Infatti fu rimproverato Paolo Emilio perchè manteneva artisti presso di sè per l'educazione de'suoi figli, e Cicerone stesso non aveva coraggio a confessare che egli s'intendeva di scultura (1). Ma poco a poco cessò quest'avversione ed esse furono eziandio e furiosamente coltivate. Sventuratamente però i Romani non ravvisarono in esse che il semplice diletto (*ludicrae artes*), e non già il carattere loro intrinseco altamente educativo, per cui degenerarono ben tosto e divennero, anzichè mezzo di educazione, strumento di corruzione.

Da Augusto, che seguì l'esempio di suo padre adottivo Giulio Cesare, fino a Vespasiano noi non troviamo aggiunte disposizioni particolari a favore de' professori di arti liberali. Vespasiano continuò non solo, ma crebbe le sollecitudini di G. Cesare assegnando pel primo a' retori greci e latini lo stipendio di centomila sesterzi annui (fr. 20.000) caduno sull'erario dello Stato. Il primo a godere di questa liberalità imperiale fu Quintiliano, il quale nella prefazione della sua grand'opera *de Institutione oratoria* parlando del riposo suo ottenuto dopo vent'anni d'insegnamento ci fa pur intendere come s'incominciasse fin d'allora a provvedere con una pensione alla sussistenza de' professori emeriti.

(1) PLUT. *Vita Pauli Aemilii*; CIC. *De Sign.* II, 14.

Quanto al modo e al tempo dell'insegnamento non vi ebbe per molti anni una disposizione generale ed uniforme; la sua durata e l'intervallo fra l'una e l'altra lezione dipendevano dalla volontà del professore. Il grammatico Diogene insegnava ogni sabbato, Gnifone dava precetti ogni giorno ed una declamazione ogni nove, altri in altro tempo.

Non sembra pure che fosse in vigore la consuetudine, così lodevole ed efficace presso di noi, di distribuire con una certa regolarità premii ed altre attestazioni di merito agli alunni a fine di animarli viemaggiormente allo studio. Cicerone parla bensì di premii proposti all'oratore (1); ma pare che questi premii fossero assegnati piuttosto agli oratori già formati e più illustri nell'uffizio loro, anzichè agli alunni. Il primo che ci consta aver iniziato questa consuetudine così vantaggiosa è il grammatico Verrio Flacco vivente sotto Augusto, il quale, secondo che narra Svetonio (2), assegnava componimenti di prova a' suoi alunni, e dava poi loro in premio libri preziosi per antichità, novità o bellezza di esemplare.

Trascorso come un lampo l'impero di Tito, ferocemente tirannico ed oppressore quello di Domiziano, sotto il quale una parola, un gesto, un sospiro erano causa di morte (3), le lettere, come la libertà, di cui son figlie, parvero risorgere a nuova vita sotto Nerva e Traiano, iniziatori di una splendida era, che riconduceva la sicurezza, la giustizia, la libertà del pensiero e della parola. Ma Nerva non regnò che un anno, e Traiano tutt'avvolto in guerra e conquiste, non potè punto volger l'animo a far rifiorire gli

(1) *Erant quoque oratori proposita premia* (*De Oratore*, lib. I.).

(2) *De ill. gramm.* 17.

(3) TACITO. *Vita di Agricola*, II.

studii. Vi pensò il suo successore Adriano. Avido di gloria letteraria non solo coltivava egli con ardore le lettere e le arti, ma teneva corte di grammatici, retori, musici, geometri, filosofi, pittori, largheggiando con loro di onori e ricchezza. E perchè di tutto questo Roma serbasse perenne memoria, vi fondò l'Ateneo, che doveva essere ad un tempo il santuario delle muse ed il seminario delle lettere e delle arti. Pure tutto quest'ardore non fu sufficiente ad avvivare efficacemente gli studii; mancava l'alito potente ed animatore della libertà. Troppo vano estimatore di se stesso e bassamente invidioso della fama altrui, perseguitava chiunque si fosse reso illustre od anche solo paresse essere da più di lui, non risparmiando neppure a' morti le sue ignobili vendette. Guai a chi si fosse rifiutato di giudicare il più dotto del mondo l'uomo, che aveva ai suoi comandi trenta legioni!

Ma non fu così de'suoi due immediati successori, Antonino e Marc'Aurelio, i quali si adoperarono con ardore non solo, ma senza gelosia e senza tirannide, al rifiorimento degli studii, procurando che il beneficio di questi, che Adriano aveva concentrato in Roma, si diffondesse per tutte le provincie dell'impero. Ebbe soprattutto da loro particolar favore la filosofia, i cui cultori sprezzati fino allora o biecamente guardati erano stati ferocemente sbandeggiati da Domiziano, il quale faceva pubblicamente ardere i libri degli stoici Rustico e Senecione, da lui prima spenti, quasi volesse, secondo l'energica espressione di Tacito, affogare in quel fumo la voce del popolo e la coscienza del genere umano. Non è quindi a maravigliare se con questa sfavorevole disposizione degli animi e sotto sì fiera pressione la filosofia non fiorisse, come ne aveva diritto. Tuttavia lo studio di essa non fu mai del tutto tralasciato; noi la vediamo anzi coltivata con ardore sotto lo stesso impero, soprattutto nelle provincie,

dove per la lontananza dalla capitale era meno sentita la tirannide imperiale. Sappiamo infatti da Svetonio che la Gallia Togata o Citeriore fioriva di scuole filosofiche fin da remoti tempi e che Milano, la più illustre delle sue città, vantava già sotto Augusto una bella fama in siffatto genere di studii, come quella dove era stato educato Virgilio, e veniva più tardi chiamata da Ausonio terra ferace di facondi ingegni. Che più? In Roma stessa sotto gli occhi de'suoi persecutori si coltivava in ispecie la filosofia stoica, sì perchè più confacente per la sua severità ed il suo carattere pratico all'indole de' Romani, come ancora per armarsi con lo scudo di essa contro le sventure e le tremende persecuzioni cui i buoni erano fatti segno in quei luttuosi tempi. Ma non vi avevano scuole regolari, nè lo studio di essa faceva parte, come poscia, dell'insegnamento secondario; vi si attendeva piuttosto da alcuni per passatempo, da altri per acquisto di sapienza, o per averne massime da seguire ne' dolorosi frangenti della vita. Fu primo l'imperatore Antonino ad istituire nelle provincie scuole pubbliche, nelle quali all'insegnamento regolare, che già vi aveva, della grammatica e della retorica fosse aggiunto quello della filosofia, che comprendeva allora tre parti, Etica, Fisica e Logica (Dialettica), o come si esprime Seneca (1), Filosofia Morale, Naturale e Razionale. Di qui quel sistema d'istruzione secondaria classica, che si mantenne con poche modificazioni pel corso di tanti secoli e nella sua sostanza dura tuttora.

Marc'Aurelio, figlio adottivo ed immediato successore di Antonino, ne continuò l'opera fondando in Atene corsi completi d'insegnamento, a cui tutti potevano liberamente prender parte. Fu allora che crebbero di numero e pigliarono

(1) Epist. 89.

particolare incremento le varie scuole municipali delle provincie, foggiate più o meno sul modello dell'Ateneo di Roma e dell'Istituto enciclopedico di Atene e dette più tardi per adulazione imperiali. Vanno soprattutto ricordate nella Gallia Ulteriore le scuole di Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Poitiers, Lione, Lutezia (Parigi), Reims, Châlons, assorbite più tardi o trasformate in quelle che vi fondò il Cristianesimo a pagarvi la novella civiltà. Queste scuole non erano sostenute nelle spese dall'erario pubblico, ma con rendite proprie delle città che le istituivano.

Lo stipendio de' professori non era lo stesso dappertutto; esso variava secondo le rendite delle città, le quali rendite erano amministrate da' Principi. Però oltre questo stipendio fisso, che pe' professori di retorica e filosofia era secondo Libanio di 10.000 dramme (circa L. 7500), gl'insegnanti avevano pure diritto ad emolumenti avventizi, che percepivano dagli alunni. Malgrado questo, la condizione degli insegnanti era anche allora ben dura. Non troviamo più, è vero, professori per impotenza a pagare cacciati di casa dagli uscieri del tribunale, come Valerio Catone, nè altri languenti nell'indigenza, come Giulio Igino. Ma ne troviamo spesso, che si lagnano e dell'avarizia degli alunni, che con aperta ingratitudine e mala fede vengon meno agli emolumenti pattuiti, e della durezza de' magistrati e de' percettori delle finanze, che fan loro sospirare la retribuzione ordinaria. A rialzarne la condizione Antonino mise in vigore il decreto di Adriano, che accordava loro l'esenzione dalle cariche municipali, dalla milizia e da ogni altro ufficio oneroso, come pure da parecchie imposizioni fiscali. Tuttavia tutte queste sollecitudini non valsero a fermare sul pendio della ruina l'educazione pagana, la quale continuò, benchè con qualche momentanea sosta, la sua parabola di discesa fino al riconoscimento ufficiale ed alla propagazione pubblica del

Cristianesimo. La causa era soprattutto morale, stava cioè in quella corruzione, prima e più potente distruttrice di libertà, la quale già grande assai ne' principii dell'impero crebbe ognor più orribilmente e invase ogni grado di persone, ogni ordine della società, dal focolare domestico alla corte dell'imperatore, dal fanciullo all'uomo provetto. Le madri, dice Tacito o qual si sia l'autore del dialogo sulle cause della corrotta eloquenza, che consideravano ne' bei tempi di Roma come lor primo dovere l'allattar esse la prole e lor vanto stare alla guardia della casa e in servizio de' figli (1), ora abbandonano i bambini appena nati ad una greca ancella, la quale insieme con uno o due degli schiavi della famiglia, ordinariamente i più abietti, è incaricata della loro educazione. Son costoro i primi maestri del fanciullo, son essi che co' loro modi grossolani, colla loro superstiziosa ignoranza, e quel che è peggio, con una sbracata scostumatezza allevano il fanciullo in que' primordii di sua esistenza, nè alcuno della famiglia si cura neppur per ombra di sapere quello che si dica o si faccia alla presenza del padroncino, se pure non sono assai spesso i genitori medesimi maestri a' loro figli di licenza e di spudoratezza. Non è quindi a maravigliare, se un cieco trasporto per gli istrioni, se l'appassionatezza pe' cavalli e un entusiasmo frenetico, o dirò meglio bestiale per gli spettacoli de' gladiatori, queste tre piaghe di Roma, s'impadronissero del fanciullo fin dalla sua infanzia e l'accompagnino nella scuola, dove non si odono quasi più altri discorsi all'infuori di questi. Ed i precettori medesimi secondano anch'essi questa malvagia tendenza con la rilassatezza nella disciplina ed uno sfoggio scandaloso di ambizione. Avidi non

(1) *Tueri domum et inservire liberis. De Orat. sive de causis corruptae eloquentiae, xxxix.*

dell' onesto, ma dell' utile, mirando non a educare, ma a piacere, essi travisarono l' educazione intellettuale facendo l' arte fine a se stessa, e delle lettere, il cui ufficio santissimo è quello di promuovere il perfezionamento morale e civile dell' individuo e della società, uno strumento di diletto, uno sfogo di passione, un passatempo, un balocco.

Tali sono i vizi che guastarono miserabilmente l' educazione intellettuale di Roma imperiale ne' varii suoi gradi e la trassero in fine alla ruina. I grammatici, smarrito il concetto nobilissimo della loro scienza, sciupavano il tempo nella mitologia e nell' insegnare a' loro alunni chi fosse la madre di Ecuba, che nome avesse Achille fra le donzelle, come si chiamassero i suoi cavalli, che cosa cantassero le sirene ed altre somiglianti sciocchezze (1). Nelle mani loro la storia non aveva ombra di dignità, di decoro; sconosciuto affatto quel fine morale e civile, che ella deve proporsi, era una poesia, o, come la chiama Svetonio, *storia favolosa* (2), ben lontana perciò dalla sua nobile missione.

Trascurato vi era pure l' insegnamento della geografia, senza la quale lo studio della storia riesce impossibile, chè la geografia e la cronologia furono meritamente appellate gli occhi della storia. Eppure non mancavano mezzi a ciò, non mancava il sussidio delle carte geografiche. Imperocchè sappiamo da Properzio, morto pochi anni innanzi l' era volgare, che ve n'erano fin dai suoi tempi, e Varrone, suo contemporaneo, fa menzione di una carta d' Italia trovata nel tempio della Terra, e Plinio il vecchio vissuto dal 23 al 72 dopo G. C., accenna ad un'altra di tutto il mondo allora conosciuto, rinvenuta sulle pareti d' un portico terminato da Augusto. Anche Autun nel III secolo ne possedeva

(1) SVETONIO nella *Vita di Tiberio*, 70.

(2) *Historia fabularis*, ibidem.

una somigliante sulle pareti della sua scuola municipale, ed è assai probabile che altre pure siansene composte ad imitazione di quelle. La più rinomata è la Tavola *Peutingeriana* da Peutinger, che ne fu il più antico possessore, la quale comprata dal principe Eugenio di Savoia, che la tenne negli anni 1714-1717, fu trasportata nel 1738 alla biblioteca imperiale di Vienna, dove si trova tuttora. È dessa una carta geografica dell' impero romano a' tempi di Marco Aurelio (161-180), epoca in cui fu fatta, ma essenzialmente diversa dalle odierne carte geografiche, in quanto che non vi si trova punto segnata la forma, grandezza ecc. delle singole regioni. Essa consta di dodici fogli longitudinali, come tutte le altre, e apparisce fatta ad uso esclusivamente militare, poichè la geografia non ha mai fatto parte nè sotto la repubblica, nè sotto l' impero del corso secondario d' istruzione.

Nè miglior concetto possiamo formarci dello stato dell' eloquenza sotto l' impero, allorchè balzata dalla tribuna, che è il suo seggio naturale, e disgiunta dagli interessi pubblici, che costituivano la sua vita, fu condannata a chiudersi nelle accademie e nelle curie, a perdersi in vuote declamazioni, concinnati discorsi e freddi panegirici. A tal degradazione avevano ridotta la più bella gloria di Roma i retori dell' impero, gente parolaja, digiuna di filosofia, di leggi, di società, mentre pur si facevano chiamare professori d' eloquenza!

Che diremo poi della filosofia, la quale ebbe bensì illustri e venerati cultori, soprattutto fra gli stoici, ma fu malmenata da tali, che tutto posero in opera a fine di corromperla e disonorarla, in quella stessa che pur volevano farsi credere onorati filosofi? Argomentazioni assurde, ridevoli sottigliezze, miserabili arguzie erano le scipitezze ordinarie onde questi sofisti lardellavano i loro discorsi, ed un tal mostro di scienza vendevano a' loro alunni. Seneca

ci reca uno di quei ridicoli sillogismi, in cui si stillava il cervello di cotesti sofisti (1).

Che più? la stessa educazione fisica era deteriorata, anzi ridotta a nulla. Gli esercizi corporali, che costituirono per molti secoli la prima e più sollecita cura de' Romani e contribuirono potentemente a formar quella robusta gioventù, che conquistò il mondo, erano caduti in disuso o divenuti oggetto di semplice divertimento. Di tal fatta esercizi erano quelli che frequentava la gioventù sotto l'impero nel campo di Marte, in cotal modo erano apprezzati da quei ricchi, che fra la più snervata mollezza pigliavano lezioni di ginnastica da atleti e lottatori che tenevano presso di sé. Gli spettacoli crudeli dell'anfiteatro e del Circo erano divenuti il pascolo ordinario e come unico in cui cercassero sbramare l'animo loro feroce e sanguinario i degeneri Romani. Non è quindi meraviglia che già sotto Augusto succedesse al dir di Svetonio lo scandaloso spettacolo, che neppur un cittadino si presentasse ad arruolarsi nelle legioni alla difesa della patria, mentre ogni dì più frequenti si facevano i casi di giovani, che per sottrarsi al servizio militare o correvano vergognosamente a nascondersi o peggio ancora mutilavansi sconciamente (2). La storia di Roma è un' eloquente conferma di quanto vedemmo più sopra, che cioè l'educazione morale è la prima e sostanzialmente necessaria educazione, mentre l'istruzione e gli esercizi fisici non hanno che ragion di mezzo e sotto questo solo aspetto debbono essere considerati. Roma poco o nulla istruita, ma moralmente educata, si fe' potente e signora del mondo; istruita, ma senza morale educazione perdette la grandezza

(1) *Mus syllaba est, mus autem caseum rodit; ergo syllaba caseum rodit.* Epist. LVIII.

(2) SVET. in Aug. 24.

acquistata con tanti sacrifici e divenne ludibrio e poscia preda de' barbari, ed il suo nome non sarebbe ricordato più di quello che lo siano Ninive e Babilonia se il Cristianesimo non l'avesse ricoverata sotto le sue grandi ali e fatale sede naturale del Papato e della Religione.

CAPO V.

Istituzioni educative — I giornali — Loro origine e vicende storiche presso i Romani — Le biblioteche private e pubbliche — Le adunanze letterarie — I concorsi pubblici o agoni — Il teatro — Cicerone pedagoga — Sue massime educative.

Dal sin qui detto parrebbe che la scuola sia stata in Roma l'unico mezzo d'istruzione, l'unico strumento di coltura intellettuale. Ma non è così, poichè non mancarono presso i Romani molti di quegli altri sussidii educativi, che nelle nazioni moderne crebbero poi e pigliarono largo sviluppo, vo' dire i giornali, le biblioteche, le adunanze letterarie o letture ed i concorsi.

Antichissimi sono nella loro sostanza i giornali. Noi ne vediamo i primi saggi negli *annali dei pontefici* o *grandi annali*, surrogati poscia da altri, che sotto il nome di *acta diurna* (1), *acta populi, urbis* ecc. narravano in modo al tutto sommario le cose avvenute giorno per giorno. Per questo motivo furono appellati *Diarii* (presso i Greci *ἡμερησίαι*), nome che Aulo Gellio (2) dice usato già da un

(1) Da *diurna*, poscia *diurnale*, si formò il nostro giornale.

(2) *Noctium Acticarum*, V, xviii.

contemporaneo de' Scipioni, lo storico Sempronio Asellio, che scriveva al tempo dell'assedio di Numanzia. Ma questi diarii rimanevano segreti, accessibili solo alla classe aristocratica, senz'chè la plebe potesse vedervi nulla. Fu il primo Giulio Cesare ad ordinare che oltre al giornale degli atti del popolo se ne compilasse uno degli atti del Senato, e fossero entrambi resi pubblici. Ma ciò non piacque ad Augusto, il quale vietò il primo e permise la continuazione del secondo, ma con divieto che fosse pubblicato ed eleggendo egli stesso chi dovesse compilarlo. Non conviene però credere che fossero periodici nel senso nostro: erano una semplice narrazione degli eventi giorno per giorno.

Assai più de' giornali concorsero potentemente alla coltura intellettuale de' Romani le biblioteche, le quali fino a Giulio Cesare furono proprietà privata delle famiglie, che v'impiegavano a trascrivere e copiare uno sterminato numero di schiavi. La prima, di cui faccia menzione la storia, è quella di Paolo Emilio, o piuttosto di Perseo, re di Macedonia, al quale vinto e fatto schiavo egli la tolse per portarsela a casa sua. Vien quindi quella regalata dal Senato alla famiglia di Attilio Regolo dopo la presa di Cartagine, composta di tutti i libri trovati da' vincitori in quella città, e soprattutto di 28 volumi sull'agricoltura del cartaginese Magone. È questi quell'illustre autore che Varrone, Columella, Palladio citano con venerazione come il padre dell'agronomia, ed i cui libri tradotti in greco da Dione Cassio furono poscia per decreto del Senato voltati anche in latino. Ma queste due, come quelle altre di Silla, di Lucullo, di Cicerone, erano tutte biblioteche private, la cui esistenza poco avrebbe contribuito alla diffusione del sapere. È a Giulio Cesare per primo che si deve il concetto nobilissimo d'una biblioteca pubblica ad uso del popolo, di cui affidò la cura al dottissimo Varrone. La morte troncò i suoi disegni, che furono con-

dotti largamente ad effetto dal figlio suo adottivo, Ottaviano Augusto, il quale due ne fondò, l'*Ottaviana* nel portico di Ottavio e la *Palatina* sul monte di tal nome. Sotto gli imperatori seguenti tre soprattutto van ricordate, quella cioè fondata da Vespasiano presso il tempio della Pace, l'*Ulpia* da Ulpio Traiano, la più magnifica delle biblioteche dell'impero, formata per consiglio di Plinio il giovane, di tutti i libri trovati nelle città conquistate dalle armi romane, e finalmente la biblioteca di Sammonico Sireno, professore dell'imperatore Gordiano, la quale conteneva 62000 volumi acconciamente scelti e collocati in un appartamento lastricato di marmo dorato co' muri fregiati d'avorio e di lastre e gli armadii ed i leggiù in legno di cedro e di ebano. Anche Milano ne aveva una pubblica fin dal primo secolo dell'era volgare (1). Non conviene pur passare sotto silenzio quelle piccole biblioteche o gabinetti di lettura, onde erano fornite le terme, grandiosi edifizii, piccole città, dove aveanvi non solo bagni, ma spaziose sale per adunanze scientifico-letterarie, luoghi per gli esercizi ginnastici, viali lunghi ed ombreggiati vagamente da alberi per comodità di passeggio, quanto insomma poteva giovare all'ingaggiamento delle forze fisiche ed all'istruzione della mente.

Ma le adunanze letterarie o letture, rarissime a' tempi della repubblica, divennero di una frequenza eccessiva sotto gl'imperatori, alcuni de' quali, Claudio, Nerone, Domiziano, non solo vi assistevano, ma vi recitavano anch'essi fra adulatorii applausi. L'adulazione, figlia della servitù, fu quella che guastò siffatti ritrovi, che formavano il primo pensiero, il più ambito onore di Plinio il giovane, il quale nelle sue

(1) V. su questo punto l'erudita opera latina che stampò nel 1723 il Prof. Sassi, sacerdote oblato, nativo di Milano, col titolo: *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis.*

lettere se ne consola o duole, secondochè son popolose o diserte, e tutto pone in opera onde farle rifiorire. Ma che potevano esse fare di bene, ottime ed utilissime per se stesse, ma guaste sconciamente dall'artificio, dalla leggerezza, dalla piacerteria? Qual utilità morale e civile potevano esse arrecare nelle mani di coloro, che esaltavano le virtù di Tiberio, lodavano il sagacissimo Claudio e il cavalleresco Caligola, strisciavano vilmente innanzi a Nerone, baciavano, come Marziale, la polvere calpestata da Domiziano, collocato a lato de' numi, e ne lodavano a cielo, come Quintiliano, sì Quintiliano stesso, la santità della vita e l'eccellenza poetica?

Migliori invece dal lato morale e letterario furono i pubblici concorsi o gare (*agones*), la cui istituzione presso i Romani è attribuita a Numa; e che come nella Grecia riuscirono ad un tempo esercizi gimnastici e splendide prove scientifiche, letterarie ed artistiche. Ivi infatti accorrevano da ogni parte poeti, filosofi, musici, oratori a dar saggio del loro ingegno e a contendersi l'ambito onore d'una corona di quercia o d'ulivo, che veniva pubblicamente decretata a' migliori. Fra questi certami od agoni vanno ricordati l'*adrianales* istituito da Adriano in Atene, l'*iselastico* da Antonino Pio a Pozzuoli, e più di tutti l'*apollinare* o *aziaco* e il *capitolino*. Quello fu fondato da Augusto a gloriosa ricordanza della vittoria d'Azio e venne poscia detto *alessandrino* da Alessandro Severo che lo ristaurò e cinse di muro; questo fu istituito sul Campidoglio e deve la sua erezione a Domiziano. Il primo celebravasi ogni quattro anni in Settembre, il secondo ogni cinque in Giugno.

Sventuratamente non possiamo annoverare fra le istituzioni educative il teatro, poichè questo presso i Romani non fu mai nè nazionale, nè morale. Quindi è che il dramma romano mentre dal lato letterario non è che una copia,

una parafrasi dal greco, senza esercitare influenza alcuna sul sentimento patrio e civile del popolo, dal lato morale ridonda generalmente di tali sozzure, che ne rendono impossibile la lettura ad animo bennato, riuscendo per tal modo, piuttostochè uno strumento di educazione, un fomite di corruzione.

Ma alla pedagogia e come scienza e come arte provvidero ancor meglio quegli illustri romani, che ne trattarono più o meno largamente nelle opere loro e concorsero a stabilire quelle basi, su cui poco a poco s'innalzò l'edifizio scientifico-educativo. Fra questi vien primo per ordine di tempo Cicerone, il più eloquente oratore e filosofo di Roma. A dir il vero i suoi tre libri sull'*Oratore*, splendidi per eleganza di forma e sublimi per elevatezza di concetti, contengono ben poco di quanto si appartiene alla pedagogia propriamente detta, poichè o sia che sdegni di troppo abbassarsi, o il concetto dell'oratore grandeggi come unico nella sua mente, raro è che discenda all'età giovanile. Pur tuttavia fra quel lungo circolo di conversazioni, di confutazioni e di svariate questioni, fra quell'immensa quantità di precetti tu trovi qua e colà massime pedagogiche di alta importanza. Così ad es. egli vuole che l'educazione si estenda non ad una sola, ma a tutte le facoltà dell'uomo, e che il maestro nell'accingersi che fa all'ammaestramento de' fanciulli indaghi anzi tutto l'indole, la tendenza naturale d'ognuno, notando opportunamente come ve n'abbiano di quelli, con cui debbonsi adoperare gli sproni, con altri invece i freni, secondochè praticò Isocrate con Eforo e Teopompo. Nè il maestro deve in ciò far uso di violenza, poichè la scienza, come la virtù, s'instillano col mezzo degli ammonimenti e de' consigli, non già colla forza ed il terror de' castighi. Soprattutto poi deve l'oratore aver egli una probità naturale, essendo assolutamente necessario al ben dire accoppiare

il ben fare. A questo riguardo egli lamenta altamente la separazione, che Socrate aveva introdotto, della filosofia dall'eloquenza, separazione apportatrice d'immensi mali, non potendo, nè dovendo mai la parola esser disgiunta dal pensiero, nè la lingua dal cuore. Tanto più che se all'oratore corre obbligo d'averne un'erudizione pressochè universale, gli è poi d'uopo in modo particolare esser profondo nella filosofia. Biasima altamente la condotta di molti retori de'suoi tempi, che la facoltà oratoria avevano ridotto a minute sottigliezze, e l'insegnamento facevan tutto consistere in precetti, anzichè in osservazioni ed esempi. Quanto alla parte morale noi troviamo qua e colà nelle sue opere, e soprattutto negli *Uffizi*, belle cose sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'amore del prossimo; talvolta eziandio il concetto dell'umanità superiore alla patria ed uno sguardo a quei poveri schiavi, dei quali vuole si abbia almeno quella cura, che degli armenti. Ma tutte queste sante massime sono frammiste a molte assurdità e accompagnate da quella vaga incertezza, da quelle continue oscillazioni, che erano conseguenza naturale della filosofia pagana, e specialmente dell'elettismo de' Nuovi Accademici professato da Cicerone. Sconosciuta la nozione vera dell'uomo, delle sue relazioni sociali come tale, de'suoi doveri verso la divinità, non poteva egli certo fare di più. Nell'uomo Cicerone non ravvisa ordinariamente che il cittadino, a quel modo che nella coltura dell'ingegno non mira che all'oratoria, unica meta a cui deve indirizzarsi tutta l'educazione intellettuale.

CAPO VI.

Quintiliano ossia il più illustre pedagogista antico — Nobiltà ed eccellenza de' suoi principii educativi e didattici — Plinio il maggiore — Plinio il giovane — Generosa liberalità di lui a favore di Como, sua terra natale — Seneca filosofo — Suo concetto di Dio, dell'uomo, del mondo — Sue massime pedagogiche — Se sia vera la sua conversione al Cristianesimo — Natural imperfezione della ragione umana.

Meno elegante, ma più erudito e più pratico, retore anzichè oratore, ci si appalesa Quintiliano, nativo di Calahorra in Ispagna, ma vissuto quasi sempre a Roma dal 42 al 118 dopo G. C. Ne'suoi dodici libri sull'*Istituzione oratoria* egli si rivela assolutamente il più illustre fra i latini pedagogisti per larghezza di vedute, abbondanza di precetti e giustezza di principii. Risoluto di richiamare l'eloquenza da'fronzoli e dalle miserabili arguzie del retore Seneca alla nuda forza, alla maestosa semplicità de'grandi classici, egli a formare il perfetto oratore discende a pigliarlo fin dalla culla. Fidente nella potenza intellettuale dell'ingegno umano, Quintiliano crede che manchi ordinariamente più l'arte che la natura, più la cura che l'ingegno, il quale è innato nell'uomo, come il volare per gli uccelli, il correre per i cavalli e simili. Convien quindi che il padre del futuro oratore si animi anzi tutto a grandi speranze, e queste si persuada dover mandare ad effetto con una cura attentissima in tutto ciò, che riguarda l'educazione del fanciullo. Le nutrici siano per costumi savie e virtuose, nè vizioso il loro parlare, chè dalla morigeratezza loro e dalla castigatezza

il ben fare. A questo riguardo egli lamenta altamente la separazione, che Socrate aveva introdotto, della filosofia dall'eloquenza, separazione apportatrice d'immensi mali, non potendo, nè dovendo mai la parola esser disgiunta dal pensiero, nè la lingua dal cuore. Tanto più che se all'oratore corre obbligo d'averne un'erudizione pressochè universale, gli è poi d'uopo in modo particolare esser profondo nella filosofia. Biasima altamente la condotta di molti retori de'suoi tempi, che la facoltà oratoria avevano ridotto a minute sottigliezze, e l'insegnamento facevan tutto consistere in precetti, anzichè in osservazioni ed esempi. Quanto alla parte morale noi troviamo qua e colà nelle sue opere, e soprattutto negli *Uffizi*, belle cose sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'amore del prossimo; talvolta eziandio il concetto dell'umanità superiore alla patria ed uno sguardo a quei poveri schiavi, dei quali vuole si abbia almeno quella cura, che degli armenti. Ma tutte queste sante massime sono frammiste a molte assurdità e accompagnate da quella vaga incertezza, da quelle continue oscillazioni, che erano conseguenza naturale della filosofia pagana, e specialmente dell'elettismo de' Nuovi Accademici professato da Cicerone. Sconosciuta la nozione vera dell'uomo, delle sue relazioni sociali come tale, de'suoi doveri verso la divinità, non poteva egli certo fare di più. Nell'uomo Cicerone non ravvisa ordinariamente che il cittadino, a quel modo che nella coltura dell'ingegno non mira che all'oratoria, unica meta a cui deve indirizzarsi tutta l'educazione intellettuale.

CAPO VI.

Quintiliano ossia il più illustre pedagogista antico — Nobiltà ed eccellenza de' suoi principii educativi e didattici — Plinio il maggiore — Plinio il giovane — Generosa liberalità di lui a favore di Como, sua terra natale — Seneca filosofo — Suo concetto di Dio, dell'uomo, del mondo — Sue massime pedagogiche — Se sia vera la sua conversione al Cristianesimo — Natural imperfezione della ragione umana.

Meno elegante, ma più erudito e più pratico, retore anzichè oratore, ci si appalesa Quintiliano, nativo di Calahorra in Ispagna, ma vissuto quasi sempre a Roma dal 42 al 118 dopo G. C. Ne'suoi dodici libri sull'*Istituzione oratoria* egli si rivela assolutamente il più illustre fra i latini pedagogisti per larghezza di vedute, abbondanza di precetti e giustezza di principii. Risoluto di richiamare l'eloquenza da'fronzoli e dalle miserabili arguzie del retore Seneca alla nuda forza, alla maestosa semplicità de'grandi classici, egli a formare il perfetto oratore discende a pigliarlo fin dalla culla. Fidente nella potenza intellettuale dell'ingegno umano, Quintiliano crede che manchi ordinariamente più l'arte che la natura, più la cura che l'ingegno, il quale è innato nell'uomo, come il volare per gli uccelli, il correre per i cavalli e simili. Convien quindi che il padre del futuro oratore si animi anzi tutto a grandi speranze, e queste si persuada dover mandare ad effetto con una cura attentissima in tutto ciò, che riguarda l'educazione del fanciullo. Le nutrici siano per costumi savie e virtuose, nè vizioso il loro parlare, chè dalla morigeratezza loro e dalla castigatezza

di favella dipende in molta parte l'avvenire del fanciullo dal lato morale ed intellettuale. Appena questi ne sia capace, lo si ponga allo studio, senza punto aspettare l'età di sette anni, chè anche prima e con qualche profitto può essere attissimo come all'educazione morale, così ancora alla coltura intellettuale. Ma quale sarà la norma, che dovrà seguirsi nell'insegnargli i primi elementi delle lettere? Quintiliano previene su questo punto le massime de'migliori pedagogisti moderni. Egli vuole infatti che i ragazzi, anzichè i nomi e la serie delle lettere, ne conoscano primieramente la forma o figura, la quale imprimendosi per gli occhi nella mente faccia sì che anche mescolate e trasposte in varie maniere pur le riconoscano facilmente. Apprese le lettere, imparerà pure a legarle insieme da formarne le sillabe e quindi le parole, nel che però convien fuggire la fretta, che suol essere molto pernicioso alla retta lettura. E come quell'età è tutta nella vita esteriore, approva anch'egli e raccomanda come mezzo potente d'istruzione l'artificio a tutti noto di por loro innanzi a mo'di trastullo lettere d'avorio od altro giocattolo più gradito. Non vuole sia neppure trascurata la scrittura, anzi esige che il fanciullo s'avvezzi per tempo alla correntezza e chiarezza dello scrivere, raccomandando per tal fine di far scolpire sulle tavolette il meglio che si può tutte le lettere, affinchè quella specie di solco ne diriga lo stilo.

Ma l'insegnamento deve essere istruttivo e morale ad un tempo, non già un semplice balocco. È quindi necessario che quando i fanciulli cominciano a scrivere, anzichè trattenerli in cose frivole e sciocche, si diano loro per esercizio esempi contenenti pensieri morali, o fatti memorabili di grandi uomini, atti ad un tempo a rafforzar la memoria, che è necessarissima all'oratore, e regolarne i costumi. Giacchè convien notare che l'onestà morale è il punto su cui insiste mas-

simamente Quintiliano, a tal segno da dichiarare non esser buon oratore se non l'uomo dabbene. Ed è guidato da questo sacrosanto principio che egli flagella fieramente la molle educazione, che davasi a' tempi suoi nella famiglia, educazione atta solo a snervare spirito e corpo, e prima causa di quella corruzione onde era appestata la gioventù romana, che negli esempi degli stessi genitori trovava la prima materia a peccare. Per questo motivo vuole che si ponga la massima cura nella scelta de'precettori richiedendo che questi siano prima di tutto costumati, quindi dotti o almeno non presuntuosi, nulla essendo più detestabile della mezza scienza, o meglio di quel saccentume, che pigliando la maschera della scienza pretende imporre altrui le sue goffaggini. Tal cosa è altamente pregiudizievole non meno al sapere che a' costumi, giacchè i vizi per tal modo insinuati nell'animo del fanciullo l'accompagnano fino alla tomba, come lo dimostra fra gli altri il fatto di Leonida, precettore d'Alessandro Magno.

L'insegnamento poi vuole che cominci dal greco, sì perchè dalle greche discipline derivarono le romane, come soprattutto perchè la medesima sua maggior difficoltà varrà assai ad aguzzare l'ingegno. Non ha però tale insegnamento da esser solo, ma accoppiato al latino, il cui studio deve farsi in egual tempo e misura.

Perchè poi i precettori non abbiano ad errare nel loro nobile uffizio, egli porge loro norme così sapienti e precise, che invano ne cercheresti altrove delle migliori. Prima loro cura sia quella di studiare profondamente l'indole particolare de' fanciulli loro affidati, onde regolare in conformità di essa il loro operare, chè alcuni son lenti e van continuamente stimolati, altri sono impetuosi e van frenati; per gli uni ci vuol timore, per gli altri incoraggiamento; questi abbondano di genio, quelli d'applicazione e fatica.

Ma l'arco troppo teso facilmente si spezza; bisogna quindi agli alunni permettere un po' di svago, questo anzi è necessario sì pel corpo come per lo spirito. La vivacità è generalmente rivelatrice d'ingegno, nè potremo mai riprometterci felice riuscita da un giovane chiuso e cupo. Tuttavia il divertimento non ha da trasmodare, ma deve contenersi ne' suoi giusti limiti, sicchè nè esagerato rechi dissipazione, nè vietato renda uggioso lo studio. Il giuoco può riuscire nello stesso tempo scuola di moralità, come quello in cui facilmente si appalesano i costumi de' fanciulli naturalmente espansivi, e affinamento d'ingegno, quando lor si proponano con lodevole gara piccoli problemi su cose svariate.

Ma dove apparisce soprattutto la sapienza pedagogica di Quintiliano, è nel sistema disciplinare che vuol essere a giudizio suo e di tutti i savii non repressivo, ma preventivo. Lungi il battere, che è cosa da schiavo e atta solo ad indurir il cuore; il maestro s' adoperi invece a formare il suo alunno con una vigilanza continua, un'assistenza dolce e severa ad un tempo, che pigliando un giusto mezzo fra la lassezza e il rigore impedisca possibilmente il male, senza che occorra di doverlo poscia reprimere. Prudente nel suo operare non pretenda più di quanto comporti l'età del fanciullo, zelante lo animi allo studio con porgliene sott'occhio la bellezza e la soavità, nè tralasci lodi, premi, emulazione e quanto altro sa suggerire un'ingegnosa accortezza.

Ma sarà meglio che i fanciulli siano educati privatamente nel santuario della famiglia, oppure inviati alle pubbliche scuole? Quintiliano esamina profondamente questo punto, che certamente è uno de' più gravi per la pedagogia, e ponderate alla stregua di un'attenta riflessione le ragioni pro e contro, conchiude in favore dell'educazione pubblica. Imperciocchè, com'egli giustamente osserva, all'onestà de' costumi, che certo è la prima e principal cosa, (dovendosi

la cura del ben vivere anteporre a quella del ben parlare) si può provvedere eziandio nella scuola comune procurando che il maestro scelto da' genitori sia uomo di conosciuta probità e rettitudine, sì che i fanciulli diriga con amorosa e severa assistenza rischiarandone le menti, guidandone i passi, allontanandone i pericoli. Neppure è a credere che abbiano a patir detrimento gli studi, quando il maestro insegni a molti anzichè ad un solo, poichè la voce sua non è già come una cena che diminuisce a misura che cresce il numero dei convitati, ma bensì come il sole che comparte a tutti ugualmente la sua luce ed il suo calore (1). Grandissimi poi sono i vantaggi che ridondano dall'educazione appresa in comune nelle pubbliche scuole. Poichè da essa attingerà il fanciullo franchezza e coraggio nel trattar col pubblico, perizia e prudenza nel conversar con la gente e maggior ardore e slancio per lo studio, fomentato da quella nobile gara ed emulazione, che così potentemente influisce sull'animo giovanile. Arroge a tutto questo che il maestro nell'insegnare a numerosa udienza piglierà quel fuoco, quella vigoria, quella veemenza, che riuscirebbe impossibile con un solo alunno, e che trasfondendosi per gli occhi e per gli orecchi nell'animo de' suoi uditori gioverà assaissimo a svolgere e a crescervi quell'eloquenza vera, animata, tremenda, che scuote le moltitudini, ne infrena le passioni, ne padroneggia i voleri. Gli alunni poi vuole che attendendo allo studio non vi si lascino tanto pigliare da obliar l'affetto e la riconoscenza che debbono a' loro maestri, cui han da riguardare come padri, chè se non la vita del corpo, certo ebbero da essi quella dell'anima.

Di poco anteriore a Quintiliano fu Plinio il maggiore o il vecchio, vissuto dal 23 al 79 dell'era volgare e morto

(1) *Inst. orat.* c. II.

vittima dell'eruzione del Vesuvio. Fra le numerose opere, che fanno di lui il primo e più operoso enciclopedista di Roma, ne scrisse pure una in tre libri intorno all'educazione dell'oratore sul genere delle *Istituzioni* di Quintiliano (1).

Ma lo superò d'assai sotto questo rispetto il nipote suo C. Plinio Cecilio soprannominato il giovane, amico e discepolo di Quintiliano, vissuto dal 62 al 110 dopo G. C. Illustré nell'eloquenza panegirica e più ancora nell'epistolografia, come ne fan fede le molte lettere, che di lui ci rimangono, merita egli una speciale menzione nella storia della pedagogia per le generose largizioni a favore di Como, sua terra natale, cui arricchì di scientifiche istituzioni. Egli infatti ampliò la biblioteca già donata da'suoi maggiori, la dotò di cento mila sesterzi (fr. 20,000), e perchè la cosa fosse convenientemente apprezzata e l'esempio suo muovesse altri al nobile fatto, volle solennemente inaugurarla alla presenza de'decurioni, che, come i senatori a Roma, costituivano ne' municipii l'ordine principale de'cittadini (2). Ne qui si arrestò la sua liberalità, poichè sappiamo che oltre a questo donò generosamente ben meglio di un milione di sesterzi alla patria sua per l'istruzione de' suoi concittadini.

Ma va in modo particolare ricordato il legato, di che dispose a fine di costituir un fondo da educarvi in Como i giovanetti e le fanciulle di buona nascita. Dolevagli veder la patria sua sprovvista di scuole e i giovanetti recarsi altrove, soprattutto a Milano, per farvi i loro studii. Raccolse quindi i padri di famiglia, pose loro sott'occhio il vantaggio immenso, che i figli loro attendessero agli studii in patria, anzichè fuori lungi dalla vigilanza paterna, li esortò a costituir un fondo da chiamarvi maestri e man-

(1) *Studiosi libri* III.

(2) *Epist.* VIII, lib. I.

tenervi scuole, e alle parole aggiungendo l'efficacia dell'esempio largì egli stesso il terzo a tal fine necessario nella somma di cinquecento mila sesterzi (fr. 50,000). Tenero però qual era della piena libertà, che deve lasciarsi a' padri di famiglia in sì rilevante bisogna, pose per condizione assoluta che fosse a loro esclusivamente deferita la scelta de'maestri. *Sia di loro il giudizio, sia di loro la scelta, io non altro voglio che la cura e la spesa* (1). Così egli scrive all'amico Tacito, cui aveva incaricato di cercare tra la schiera de' retori, che a lui accorrevano, alcuni da proporgli a tal ufficio.

La pedagogia va debitrice assai ad un uomo, che, senza aver nulla direttamente scritto intorno ad essa, pur tuttavia vi esercitò una grande influenza e concorse potentemente a darle quella forma più razionale e quella più sicura base, che poi ebbe compimento dal Cristianesimo. È questi L. Anneo Seneca, figlio del retore M. Anneo Seneca, nato a Cordova in Ispagna ne'primi anni dell'era volgare, ma vissuto a Roma fino all'anno 65 di G. C. in cui fu dannato a morte da Nerone, già suo discepolo. Dotato di vivace fantasia, di giudizio retto e squisito, di nobile sentire, d'animo gagliardo e profondo conoscitore del cuore umano, Seneca dettò belle pagine di filosofia, cui avvisa ed abbellà lo spirito d'una pura morale. Al par dei pitagorici e degli stoici egli pone a cardine e fondamento di tutta la filosofia la morale, alla quale debbono indirizzarsi come raggi al centro i vari rami dello scibile umano. Ciò apparisce chiaro da tutte le sue opere e segnatamente dalle *Questioni naturali* (2), dove trattò con molta accuratezza

(1) *Omnia enim libera parentibus seruo. Illi iudicent, illi eligant; ego mihi curam tantum et impendium vindico.* Lib. IV, *Epist.* XIII.

(2) Quest'opera, divisa in XII libri, ha un'importanza particolare

e larga estensione quanto a' tempi suoi sapevasi di fisica, che egli considera come propedeutica alla morale, proponendosi con essa di guidar l'uomo dall'attenta contemplazione della natura ad una più pura e perfetta cognizione di Dio, e quindi alla virtù ed alla religione. La scienza nella sua mente non ha merito, non ha pur ragione di esistere, se non in quanto ha pratica applicazione alla vita, di cui deve essere norma, regola fra l'infuriar delle passioni e il turbinio dei mali interni ed esterni. Il suo concetto di Dio, spirito e mente dell'universo, causa delle cause, amorosa provvidenza, che vigila e lavora pel benessere del mondo, ragione sapiente, santa, onnisciente, infinitamente buona ed amorevole, è quale ci è rivelato dal Cristianesimo.

Nè men rettamente egli pensa dell'uomo nelle sue relazioni con Dio. La dipendenza dell'uomo da Dio è quella della creatura dal Creatore, del figlio dal padre; Dio è vicino a noi, con noi, in noi. Nulla havvi di arbitrario, nulla di accidentale nel mondo, l'ordine del quale riposa sulle leggi eterne della ragione divina ed universale. Il *servire Deo regnare est* del Cristianesimo ha un perfetto riscontro con la dottrina di Seneca che l'obbedire a Dio è libertà; la sottomissione a Dio è una conseguenza naturale della condizione umana; seguò Dio, perchè il cuore me lo ordina; non obbedisco, ma acconsento. Quanto poi sonò mirabili i suoi pensieri sulle relazioni dell'uomo co' suoi simili! Tu vi trovi qua e colà inculcati quei principii sacrosanti di fraternità ed uguaglianza, che poscia universalmente diffusi dal Cristianesimo dovevano operare una completa riforma sociale. Benigno verso

nella storia della scienza per l'influenza, che esercitò fino al sec. xvi, imperocchè sino a quel tempo Seneca fu con Aristotile autorità inappellabile in fatto di fisica.

lo schiavo, questo povero diseredato dell'antica società, che pure guarda lo stesso cielo, vive e muore come noi ed ha la medesima identità di origine e di fine, tremendo contro le crudeltà in genere e quella de' gladiatori in ispecie, nemico acerrimo della *gloriosa iniquità* della guerra, della carnificina di nazioni inoffensive, egli ha poi stupende pagine intorno alla famiglia, nella quale deve regnare la pietà filiale, la cura de' figli, i buoni uffizi del padre verso il figlio, tutti quei principii in sostanza di autorità e libertà saviamente temperati, che costituiscono il cardine, il fondamento della famiglia e della società. Non è quindi maraviglia se tali massime morali noi le vediam pure ne' suoi scritti avvivare la pedagogia, che nella sua mente è tutt'uno colla morale, come pedagogo non distingue da filosofo. È Seneca infatti che rimprovera ad Aristone da Chio d'aver smembrata la morale, l'unica da costui ammessa delle tre parti della filosofia, col levarne il punto, come solo proprio del pedagogo, relativo alle monizioni, soggiungendo non esser altro in sostanza il sapiente che il pedagogo del genere umano (1). Quello spirito di savia moderazione, anima della filosofia stoica, egli vuole sia pure applicato all'educazione dell'ingegno, giacchè l'esercitarne soverchiamente l'attività, anzichè crescerne le forze, le conquide. Non dimentichi l'educatore che l'ufficio suo è ad un tempo il più nobile ed il più difficile, nè potrà mai approdare a cosa veruna se alla severità della disciplina non accoppierà la dolcezza de'modi, chè solo questa può espugnare il cuore dell'uomo e soprattutto del fanciullo. Guai a colui che non pone la massima cura a penetrare la diversità delle

(1) *Tamquam quidquam aliud sit sapiens, quam humani generis paedagogus.* Epist. LXXXIX.

indoli, de' caratteri, de' temperamenti de' suoi alunni conformando a questa stregua il suo sistema educativo! Egli farà opera vana e dissennata. La varietà pressochè infinita delle tendenze ne' giovani vuole pure dal saggio educatore varietà di applicazione nel metodo di educare, chè anche nell'ordine pedagogico la bellezza è costituita dal vario nell'uno. Soprattutto poi, poichè la famiglia è il cardine, la base della società, procuri l'educatore d'instillare nell'animo de' suoi alunni amore riverenziale a' genitori, affetto a' fratelli, mutua colleganza di pensieri e di sentimenti. Queste massime morali e pedagogiche, di cui non abbiám riportato qui che un cenno, son quelle che hanno sollevato Seneca a l'altissima stima presso i contemporanei e presso i posteri. Che più? La rassomiglianza con quelle del Cristianesimo diede origine alla tradizione sostenuta primieramente da S. Gerolamo (1) e S. Agostino (2), religiosamente mantenuta a traverso l'età di mezzo, propugnata a' giorni nostri in modo assai plausibile ed ingegnoso da dottissimi scrittori (3), che Seneca si sia fatto cristiano negli ultimi suoi anni ed abbia avuto intima relazione con S. Paolo. Questa tradizione però non regge alla critica, e le 14 lettere, che diconsi scambiate fra l'apostolo ed il filosofo, sono di ben altro autore. Al più si può ammettere, e ne offrono probabili congetture alcune opere soprattutto (4) da lui scritte sul finir della sua vita, che Seneca abbia avuto conoscenza de' libri santi. Del resto chi per poco comprenda

(1) *De viris illustr.* Ep. 12.

(2) *De civitate Dei*, vi.

(3) GELFKE. *Tractatiuncula de familiaritate, quae Paulo Apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur, verisimillima.* Lips. 1813. — TROPLONG, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains.* Paris 1815.

(4) *De vita beata, de Benef.* e molte delle epistole a Lucilio.

l'essenza e il carattere fondamentale della morale cristiana troverà di leggieri come anche colà dove apparisce maggiore la rassomiglianza della morale di Seneca con quella del Cristianesimo, sia tuttavia la distanza così profonda da rigettare come insussistente l'opinione sopra citata. Che diremo poi, se si ponga mente alla vita di Seneca? Noi non vorremo certo incolparlo della tristissima riuscita del suo imperiale alunno, Nerone, nè tanto meno dichiararlo complice degli orribili delitti, commessi da quel mostro, fra cui il matricidio. Ma nessuno potrà negare, come il suo orgoglio e la sua avarizia siano gravissima macchia alla sua vita, come quel suo esaltare il suicidio, quel parlare dell'immortalità come di favola o sogno, e il libar a Giove liberatore innanzi il morire rivelano l'ineffabile intrinseca della filosofia alla soluzione del problema della vita.

Era l'estremo sforzo della ragione abbandonata a sè sola; spettava al Cristianesimo avvalorarla della sua divina potenza, illuminarla del suo celeste splendore, sì che non avesse più a traviare. Ecco che omai sorge sull'orizzonte dell'umanità questo novello sole; salutiamolo riverenti.

EPOCA II.

PEDAGOGIA MEDIOEVALE

Da Costantino il Grande a Lutero

CAPO VII.

Il Cristianesimo rinnova e sublima la pedagogia — Suoi caratteri essenziali educativi — Gesù Cristo e le leggi didattiche della gradazione e della convenienza — Primordii della pedagogia cristiana; il catecumato e le catacombe — Le scuole catechetiche e il Didascalio di Alessandria d'Egitto — Scuole episcopali, cattedrali, abbaziali e parrocchiali — La pedagogia pagana precipita — Privilegi concessi da Costantino il Grande a favore degli insegnanti e delle loro famiglie — Disposizioni di Onorio e di Teodosio II — Favori accordati agli alunni — Ordinanza imperiale del 370 — Riordinamento dell'Uditorio di Costantinopoli — Giuliano l'Apostata e il dispotismo insegnativo — Grammatici e retori — Caduta dell'impero d'Occidente — Donato e Prisciano — Capella — Il trivio e quadrivio — Le lettere e le scienze si rifugiano nell'Inghilterra e nell'Irlanda — Bangor e San Colombano — Bobbio e Monte Cassino — Benemerenze del monachismo — S. Gregorio Magno e la sua lettera al Vescovo Desiderio — Sua vasta dottrina — Le scuole parrocchiali e l'educazione popolare gratuita — Il concilio di Vaison — Maestri laici.

Clemente Alessandrino, uno di quegli illustri professori, che onorarono la scuola catechetica d'Alessandria d'Egitto del III secolo, appellò Gesù Cristo il *divino pedagogo* (1). E ciò ben con ragione, giacchè in quella stessa che fondava una nuova religione, G. C. poneva pure le basi di una

(1) *Paedagogus* - lib. 1.

nuova educazione, offrendo in se stesso l'ideale compiuto di quella perfezione morale, a cui deve tendere l'umanità e che la sapienza pagana aveva appena veduto in ombra. Quindi è che il Cristianesimo rigenerando l'uomo rigenerò pure tutta quanta la società; la trasformazione dell'individuo portò necessariamente quella della famiglia, dello Stato, della scuola, delle scienze ed arti, della società intera, sicchè G. C. è realmente la pietra angolare, sulla quale soltanto può e deve innalzarsi l'edifizio umano, specie la scuola. Certo quest'opera di trasformazione fu lenta e travagliosa; pure noi troviamo già ne' suoi primordii i germi salutari di quella dignità ed eccellenza, a cui doveva innalzarsi la novella pedagogia non solo quanto a' principii suoi costitutivi, ma ancora al metodo ed alla forma.

Riguardo a' principii due sono i caratteri principali che informano la pedagogia cristiana, l'universalità e l'unità. Per mezzo del primo la pedagogia, avvivata e sorretta da una religione, che con la credenza in un Dio solo, padre di tutti gli uomini, si proponeva di formar dell'umanità una sola famiglia, cessò di essere esclusivamente nazionale e restrittiva, e si estese indistintamente a tutti i popoli e a tutte le classi di persone, atterrande le barriere, che fino allora l'una dall'altra nazione separavano, rovesciando l'innaturale disuguaglianza, proveniente dalla divisione in caste, e pur essa la donna, schiava fino allora e poco men che semplice cosa, chiamando al beneficio inestimabile dell'educazione, a cui ha sacrosanto diritto. Col secondo il Cristianesimo additò nell'eternità il fine ultimo comune del uomo, armonizzò fra di loro sotto alcuni universali e divini principii le molteplici dottrine proposte al suo studio, e ne compenetrò le diverse potenze siffattamente che potessero in bell'accordo adempiere ciascuna la nobile lor missione di promotrici dell'umano perfezionamento.

Che più? Persin riguardo al metodo didattico noi troviamo fin d'allora le due principali leggi, a cui esso s'informa, *la gradazione cioè e la convenienza*. Ne è luminoso esempio la maniera, che tenne Gesù Cristo nell'istruire i suoi discepoli. Mentre infatti noi lo vediamo questo divino Maestro procedere a gradi a gradi e con pazienza nell'opera sua educativa attendendo che il tempo faccia germogliare i semi gettati per entro a quegli uomini dalla rozza mente e dal cuor indurito, lo vediamo pure adattare l'insegnamento alla capacità intellettuale de'suoi uditori ed alle condizioni ed a' bisogni loro particolari. Quindi quell'adoperar che egli fa la parabola anzichè il ragionamento, l'esempio anzichè il precetto, il concreto piuttosto che l'astratto.

Certo l'influenza benefica del Cristianesimo non si fece subito sentire nella pedagogia; gli ostacoli lunghi e formidabili, che attraversarono la propagazione del primo, dovevano pur nuocere allo svolgersi della seconda. Quindi è che noi vediamo la scuola cristiana ne'suoi primordii per tutto il primo secolo rimanersene come nascosta nella famiglia, dove i giovanetti apprendevano coll'istruzione religiosa il leggere, lo scrivere ed il conteggio pei bisogni pratici della vita. Ma ecco che a poco a poco si organizza all'infuori di essa e sotto forma di *catecumenato* piglia stanza accanto alle assemblee de' fedeli, dove con le verità religiose e il canto de' salmi s'insegnavano a' catecumeni gli elementi del leggere e scrivere. E colà nelle catacombe all'ingresso del santuario, a cui erano ammessi i soli fedeli, che noi vediamo la prima forma semipubblica di quella scuola, che doveva mutare il mondo. Quelle due nude sale, senza sepolcri, senza pitture, senz'altro indizio di lor destinazione che la cattedra del catechista e la panca de' catecumeni, son gli umili esordii, son la rivelazione eloquente nel loro muto linguaggio della futura grandezza della scuola

cristiana. E poichè il bisogno si faceva ogni giorno maggiore e il Cristianesimo estendeva largamente le sue pacifiche conquiste, noi vediamo ancora sul finir del II secolo sorgere quelle celebri scuole catechetiche, specie di facoltà teologiche, le quali, quantunque avessero per iscopo principale l'istruzione religiosa soprattutto del clero, pur tuttavia accoglievano eziandio, come sussidiarii, insegnamenti profani. Ne fu primo e splendido esempio il Didascaleo di Alessandria d'Egitto, foggiato sul Museo (1) de' Lagidi, dove dal 160 al 395 illustri professori, fra i quali Origene, insegnarono la grammatica, la geometria, l'astronomia e la morale e vi interpretarono i libri de' poeti e filosofi greci debitamente purgati. L'esempio d'Alessandria ebbe tosto imitatori. Antiochia, Nisibe, Cesarea, Laodicea in Oriente; Roma, Milano, Ippona in Occidente fondarono anch'esse scuole catechetiche sullo stampo del Didascaleo e sotto gli auspicii potenti della religione, che ne fu per mezzo de' suoi Vescovi la creatrice, l'anima e la vita. Di qui ebbero origine sul principiar del secolo IV le scuole dette *episcopali* o *cattedrali*, secondochè erano istituite presso l'episcopio o la cattedrale, superate in breve dalle *monastiche* od *abbaziali*, che vi fondò largamente il monachismo

(1) Chiamossi con tal nome un'accademia di sapienti, istituita in Alessandria da Tolomeo I, figlio di Lago ed iniziatore della dinastia de' Lagidi, che si spense con Cleopatra alla caduta dell'Egitto sotto la dominazione romana. Vi avevano colà secondo l'uso de' Peripatetici due vasti portici per insegnare e la più celebre biblioteca dell'antichità con una folla di persone per copiare, correggere, dorare e guarnir papiri. A quattrocento mila volumi sali quella biblioteca, nè di più essendo capace, se ne formò una succursale nel Serapeo, magnifico tempio dedicato a Serapide, che si arricchì tosto di trecento mila volumi. La biblioteca del Museo arse sotto Giulio Cesare; quella del Serapeo fu bruciata da' Saraceni. V. *Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie* del Matter.

in Oriente ed Occidente. Nè ciò deve recar meraviglia. Lo spirito di corporazione, la cella silenziosa ed ascetica del monaco, i maggiori sussidii scientifici provenienti dalle biblioteche, che moltiplicavansi con vero ardore colle numerose braccia de' monaci copisti, dovevano dare alle scuole claustrali un largo vantaggio su quelle del clero secolare. E così fu realmente, che mentre in Oriente S. Pacomio, S. Basilio e Cassiano con quel loro sapiente organamento monastico creavano nell'interno de' monasteri scuole di scienza ecclesiastica, veri seminarii clericali, S. Benedetto, immortale restauratore del monachismo in Occidente (480-543), apriva la serie gloriosa di quegli uomini di fede e di sacrificio, che accoppiando alla contemplazione l'azione, alla preghiera il lavoro diedero opera energica gli uni a dissodar terreni e diboscar foreste, gli altri a trascrivere codici e moltiplicar manoscritti salvando per tal modo in quella funesta notte vandalica l'arca della civiltà e della fede. Certo, come già abbiamo avvertito, gl' insegnamenti, che si davano in queste scuole, erano sostanzialmente religiosi, destinati cioè a formar leviti pel monastero e pel santuario. Ma a poco a poco sorsero eziandio scuole separate per esterni, le une per uomini, le altre per donne. E mentre presso le chiese parrocchiali e accanto a' piccoli monasteri s'impartiva al basso popolo l'istruzione elementare, le scuole episcopali e quelle de' grandi monasteri brillavano per insegnamenti scientifico-letterarii, quali almeno permetteva la condizione de' tempi.

Ma accanto a questa coltura nuova, vitale, indefinitamente progressiva del Cristianesimo, stava pur sempre la vecchia coltura accademica dalle forme esclusivamente classiche, figlia del paganesimo, che compieva l'ultimo suo periodo discendente. La pedagogia ebbe nella storia dell'umanità un andamento generale, che potrebbe anch'esso, come quello della civiltà in genere, bellamente esprimersi colla

formola *ciclo-serie* del Balbo (1). Imperocchè anch'essa fu ciclica nel mondo pagano antico, vale a dire nacque, crebbe e morì; ma veste forma di *serie*, ha cioè un corso indefinitamente progressivo nel mondo moderno per la perenne vitalità, che le vien dal Cristianesimo. Eppure non mancavano alla pedagogia pagana favori e protezioni e quanto altro poteva giovare al suo ringiovanimento, se di vivere, anzichè di ringiovanire, fosse stata suscettibile. Costantino il Grande, atterratosi che ebbe i suoi rivali e collocato se stesso sul trono imperiale di Roma, ordinò fra le prime cose che fossero restituiti a' professori di arti liberali i loro stipendii, ed essi stessi (ciò che era già stato stabilito da Adriano e ristretto poscia da Antonino pel soverchio numero d'insegnanti ed il conseguente dissesto negli uffizi amministrativi) esenti da tutti gli uffici e da tutti i carichi pubblici. Andò anzi più in là, imperocchè dichiarò la loro persona inviolabile e sacra, vietando sotto severa ammenda che fossero tratti innanzi al giudice ordinario ed inferiore o comechessia ingiuriati, e aggiungendo ancora che l'immunità accordata si estendesse alla moglie ed a' figli loro.

Quest'ultima disposizione venne abolita nel 383 dagl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio I. E questo pure non parendo sufficiente, sette anni dopo il privilegio stesso concesso a' professori fu ristretto alla sola esenzione da alcuni carichi, quelli cioè detti straordinarii e sordidi (*extraordinaria et sordida munera*). Nè poteva farsi diversamente, quando le invasioni crescenti de' barbari, l'impovertimento delle provincie ed i bisogni molteplici dell'impero richiedevano il concorso di tutti. Bisogna però che fosse ben elevato il concetto, che avevasi della professione d'insegnante,

(1) Lett. di politica e letteratura — A. C. Cantù.

mentre vediamo pochi anni dopo tornar nella loro intrezza i privilegi concessi da Costantino. Ciò fu sotto Onorio e Teodosio II, imperatori l'uno d'Occidente (395-425), d'Oriente l'altro (408-450), i quali concessero a' grammatici, oratori, e professori di filosofia le immunità largite a' Decurioni di Alessandria ordinando per soprappiù che quanti di essi durante vent'anni di magistero si fossero segnalati per altezza d'ingegno, facundia d'eloquio ed onestà di costumi, venissero decorati del titolo e degli onori di conte e pareggiati in dignità a' vicarii, ossia governatori delle diocesi (1), primi dopo i prefetti del pretorio.

Anche gli alunni godevano di favori e privilegi. Alessandro Severo accordò sussidii e pensioni a' giovani di famiglie civili decadute, che volessero frequentar le scuole da lui istituite in Roma di architettura e meccanica, favore che volle quindi esteso anche agli alunni del corso letterario. E poichè questa benefica disposizione non produceva i desiderati risultati, Costantino largheggiò d'immunità verso i padri di famiglia, che inviassero i figli loro alle dette scuole, dolente che all'edificazione della nuova capitale mancassero gli architetti. Diocleziano e Massimiano fecero anche di più verso gli alunni arabi della scuola di giurisprudenza di Berito, città illustre sulle coste della Fenicia, esonerandoli da' carichi personali e vietando che fino ai 25 anni potessero essere comechessia distolti dagli studi.

Ma tutto questo non valeva ad arrestare professori e scolari sulla china rovinosa, per la quale la vecchia scuola classica omai più non scendeva, ma precipitava irreparabilmente. Un'ordinanza imperiale del 370 stabiliva sotto severe pene che i giovani venuti a Roma per ragion di

(1) Chiamavasi diocesi sotto il basso Impero una vasta circoscrizione civile amministrativa, comprendente parecchie provincie.

studio dovessero presentare al capo dello stato civile un'attestazione del governatore della rispettiva provincia, da cui apparisse la condotta loro morale, il luogo di nascita, il domicilio scelto, insiem co' titoli di raccomandazione e il corso di studi che intendevano seguire. Vietato loro di bazzicar con male compagnie e frequentar spettacoli sotto pena di essere pubblicamente vergati e quindi espulsi. Arrivati poi a 20 anni avevano obbligo assoluto di tornar a' loro focolari, chè altrimenti gli ufficiali governativi dovevano costringerveli con ignominioso castigo. Questa disposizione attesta da sè sola il guasto morale e disciplinare della gioventù studente d'allora, ed a cui invano studiavasi riparare con un'ordinanza governativa, fosse pur anche stata più severa.

Nè miglior effetto produssero rispetto a' professori le sollecitudini degl'imperatori Valentiniano I e Valente, e poscia di Teodosio il Giovane e Valentiniano II, de'quali i primi due regolarono con un ordinamento particolare l'istituzione ed il mantenimento delle scuole di grammatica e di retorica nelle metropoli di ciascuna provincia rialzando con maggior lautezza e stabilità di stipendii la condizion degl'insegnanti, ed i due ultimi fecero anche di più pel progresso materiale degli studi. Imperocchè distribuirono in modo più acconcio i corsi scolastici esistenti nell'Uditorio ed Ateneo di Costantinopoli e ne aggiunsero de'nuovi prescrivendo che i detti corsi fossero dati da otto professori d'eloquenza, tre cioè per la latina e cinque per la greca, da venti grammatici, di cui dieci pel latino ed altrettanti pel greco, da un professore di filosofia e due di giurisprudenza pratica. Determinato pure il tempo delle varie lezioni e separate le aule, sicchè ognuno potesse attender agli studi con quiete sua e degli altri. Per tal modo l'ingerenza governativa nella scuola andava facendosi maggiore con iscapito crescente del vero progresso intellettuale e mo-

morale. Ma potevasi forse operar diversamente quando gli alunni mostravansi apertamente restii ad ogni freno di disciplina? Quando professori scettici in massima parte o epicurei non conservavano più ombra della dignità loro, sicchè paghi di esser ben pasciuti offrivano così spesso schifoso spettacolo di scostumatezza, ridicola ostentazione e vile piacenteria innanzi al Principe, che se ne era arrogata la nomina? Giacchè convien notare che i professori pubblici, la cui elezione era prima esclusivamente riservata al corpo insegnante, poco a poco vennero nominati sulla proposta di detto corpo dal senato, dove vi aveva, o dalle municipalità, e sottoposti per l'approvazione alla sanzione imperiale. Primo a violar questo, che nel Medio Evo era giustamente chiamato il più gran privilegio della libertà scolastica (*privilegium maximum scolasticae libertatis*), fu Giuliano l'Apostata, questo despota in guanti gialli, che voleva servirsi di questo vergognoso arbitrio per escludere i cristiani dall'insegnamento. Caduta poco dopo la tirannica disposizione di Giuliano e restituita a quelli la libertà di professare, rimase tuttavia nel Principe il diritto di sanzione, ma alquanto mitigato, poichè le leggi posteriori non gli attribuirono più quel sindacato odioso sulla moralità de'concorrenti, che si era arrogato l'ipocrita ristaurator del paganesimo.

Or come mai in questa miseranda condizione di professori e di alunni, in questo deplorabile stato intellettuale e morale potevan le lettere produrre alcunchè di grande? Muta l'eloquenza, delirante la filosofia, morta, se ne toglie l'africano Claudiano, la vera poesia, la letteratura latina riducevasi omai tutta a disquisizioni retoriche e quisquiglie grammaticali. Retori e grammatici, numerosi sempre nella decadenza intellettuale delle nazioni, pullulavano da ogni parte e si pascevano di sottigliezze e concettuzzi, senza

punto curarsi nè dell'impero che si sfasciava, nè del Cristianesimo che sorgeva. Nonio, Festo, Mario e Massimo Vittorino, e Donato sopra tutti regnavano nelle scuole grammaticali, mentre Macrobio e Capella vi si segnalavano per retorica erudizione. La civiltà è e sarà certo sempre altamente debitrice a costoro per quella cura paziente e laboriosa, con cui sudarono a copiar libri e a conservar frammenti e tradizioni antiche, che senza di essi sarebbero forse perite. Ma è a deplorare che nell'ufficio loro abbiano troppo spesso assecondato il loro gusto particolare, anzichè le ragioni dell'arte, antepoendo le operette leggiere e brevi alle grandi storie di Livio e di Tacito, divulgando estratti per buttar in dimenticanza le opere, raffazzonando e abborracciando a sfogo di ridicola boria. L'accusa, che vien lanciata da taluni al Medio Evo ed ai frati, di aver guastato le opere de' grandi scrittori, risale, chi spassionatamente osservi, ben più innanzi e a ben altra categoria di persone. Tutto adunque volgeva alla peggio; uomini e istituzioni, scuola e società sfasciavansi con quel vecchio impero d'Occidente, che cadeva infine ignominiosamente nel 476, vittima più della propria corruzione, che della spada de' barbari. Cessiamo i rimpianti retorici; un corpo infracidato non risana per empiastri ed emollienti; ferro e fuoco domanda. E ferro e fuoco chiedeva quell'incancrenito Impero, che non aveva più ragion di esistere. Ma sulle sue rovine, ma dalle ceneri sue sorgerà una novella civiltà, la quale pigliando vita e nerbo dal Cristianesimo, senza sdegnare gli ornamenti temperati della forma classica, diverrà immortale come la religione che l'avviva.

Non è tuttavia a credere, che col perir dell'impero perisse affatto la scuola pagana; i Romani erano troppo non meno avidi di godimenti materiali, che gelosi dell'antica gloria per obliare tutto uno splendido passato. Nel foro

traiano leggevasi solennemente Virgilio, vi declamavano poeti ed il senato decretava grandi onori a' vincitori di questi concorsi. Tutto ciò prova che le scuole non dovevano punto essere chiuse, e che grammatici e retori vi mantenevano ancora un po' di classica vita. Fra quelli aveva già levato alta fama di sè nella seconda metà del secolo iv il celebre maestro di S. Gerolamo, Elio Donato, che pel primo ridusse a perfetto sistema la scienza grammaticale e ce ne diede in tre opere insieme raccolte (1) un trattato completo, il quale corredato di molte note e dichiarato da numerosi commenti divenne in breve il fondamento dello studio grammaticale e la fonte obbligata di tutte le opere e di tutti i trattati elementari, che si pubblicarono dopo, sicchè il nome di Donato finì per essere sinonimo della grammatica stessa. Più erudito e più profondo ci si rivela Prisciano di Cesarea, cristiano di religione, che nella seconda metà del secolo v dirigeva a Costantinopoli una pubblica celebratissima scuola. *Il suo trattato di grammatica* (2) in 18 libri, che Teodosto il Giovane copiò di proprio pugno, divenne libro di testo in tutte le scuole, divulgato straordinariamente a' suoi tempi e ne' susseguenti, pubblicato e ripubblicato infinite volte dal primo secolo della stampa fino a' nostri giorni, in cui il Keil lo comprese nell'edizione da lui fatta de' grammatici latini Carisio, Diomede, Probo e Prisciano.

Quello che Prisciano per la grammatica, fu per la retorica e l'erudizione Marciano Capella, africano di origine, ma vissuto a Roma quasi tutta la sua vita. Scrisse questi un'opera enciclopedica dal titolo *Satyra* o *Satyricon*, la quale dichiarata e commentata anch'essa all'infinito regnò

(1) *Donati ars grammatica tribus libris comprehensa.*

(2) *Commentariorum grammaticorum libri xviii ad Iulianum, seu de octo partibus orationis earundemque constructione.*

per molti secoli in tutte le scuole qual fondamento e sintesi di tutto lo scibile del Medio Evo. Essa si compone di nove libri, parte in prosa, parte in poesia, di cui i due primi sono come un'allegorica introduzione a tutta l'opera; gli altri sette trattano delle singole sette arti liberali, grammatica, dialettica e retorica contenute sotto il nome di *trivio*, aritmetica, geometria, astronomia e musica, inclusa la poesia, sotto quello di *quadrivio*, e costituenti tutta la sfera della dottrina di quei tempi. Prisciano e Capella, ecco i due uomini a cui convergono tutti i raggi dell'insegnamento letterario-scientifico, ecco la sintesi di tutto lo scibile umano per lungo tempo.

Ma il tracollo maggiore ebbero a patire studi e scuole nella seconda metà del secolo vi, allorchè Roma in quella lotta sanguinosa fra Ostrogoti e Greci presa e ripresa soffersse gli orrori di quattro assalti, che l'abbandonarono al saccheggio, al ferro ed al fuoco, finchè comparvero i Longobardi a falciare, secondo che si esprime un contemporaneo, *come una spada tratta dal fodero gli avanzi del genere umano*. In quell'universal scompiglio, in quel rovesciamento dell'antica tradizionale civiltà le scuole si fanno come deserte, l'insegnamento tace e le lettere e le scienze esulando dall'Italia e dalla Gallia si rifugiano come in asilo sicuro nell'Inghilterra e nell'Irlanda, gloriose custodi ne' secoli vi, vii, viii del palladio della civiltà e promotrici animose del progresso intellettuale. Noi sappiamo infatti riguardo alla prima dalla testimonianza di Beda, che quando l'Ab. Adriano e l'Arcivescovo Teodoro vi vennero da Roma nel 670 recando con sè ricca collezione di libri, furono maravigliati di trovarvi ovunque ne' monasteri e presso le chiese parrocchiali e cattedrali fiorenti scuole non pur di teologia, ma di ogni sorta di scienze e di latino e greco, le quali due lingue si capivano come fossero lingua

materna. Ciò spiega pure il fatto della scuola per gl' Inglesi, fondata in Roma nel secolo seguente (725) da Ina, re de' Sassoni Occidentali, largamente dotata da Offa, re de' Mercei sul finir dello stesso secolo (793), e convertita più tardi nel celebre ospedale di S. Spirito in Saxia presso il Vaticano. Era il desiderio di mantenervi, di allargarvi la coltura già esistente, era la brama che questa coltura s'informasse alle dottrine, alle costumanze ed a' riti di Roma, di quella Roma il cui nome suonava sempre venerato e come sede della civiltà antica e come capitale del Cristianesimo, che induceva quei Re apparentemente semibarbari a così generose e sagge istituzioni. Più antica e più fiorente la coltura intellettuale nell'Irlanda. Ne son prova le scuole annesse a' due grandi monasteri di Bangor o Bencor fin dal secolo vi, che si possono chiamare il seminario pedagogico d' Europa. Imperocchè è da esse che provennero quegli illustri missionari, che portarono ovunque, nell'Italia soprattutto e nella Gallia, la fiaccola della civiltà e della fede, il fuoco sacro della religione, delle scienze e delle lettere. Bobbio e Luxeuil, fondati da S. Colombano Irlandese, non sono che colonie di Bangor. Così Roma e l'Italia, corse e disertate da orde selvaggie e ridotte da queste alla più miseranda condizione, ricevevano la luce delle scienze e delle lettere da quelle nazioni, cui esse avevano prima tratte dalla barbarie ed avviate sul cammino della civiltà.

Ciò però non si ha da intendere in modo assoluto; l'antico sapere, scarso sì e negletto, ma pur sempre rimaneva. Ciò è dimostrato dalle iscrizioni sepolcrali di quel tempo in versi latini e dalle biblioteche private e pubbliche, esistenti queste ultime in buon numero presso le chiese ed i monasteri, fra i quali tiene un posto elevato nella storia della civiltà l'Abazia di Monte Cassino nel

napoletano, culla dell'ordine benedettino. Quivi infatti coltivavansi con grande ardore le lettere e le scienze e vi trovavano riposo e quiete dalle cure e dal frastuono del mondo i più dotti di quel tempo. E come sul cominciar del secolo viii la regola di S. Colombano si fuse con quella di S. Benedetto e questa regnò sola d'allora per lungo tempo in tutti i monasteri d'Italia, di qui il merito altamente segnalato dell'ordine benedettino verso la civiltà, i cui monasteri divennero per parecchi secoli la sede, il focolare non meno della pietà che delle lettere. Bobbio e Monte Cassino ci presentano fin d'allora biblioteche ricche delle opere di Demostene e d'Aristotile, de' poeti latini e di un'immensa quantità di grammatici. E mentre il primo s'illustrava del monaco Giona, che ne' ferrei tempi del secolo vii scriveva la vita di San Colombano con numerose citazioni di Virgilio e Tito Livio in modo da rivelar altamente la conoscenza profonda che egli aveva de' classici latini, Monte Cassino accoglieva nel secolo seguente fra le sue tranquille mura il celebre storico longobardo Paolo diacono a terminarvi nello studio e nella pietà la tempestosa vita. Ben quindi a ragione scrisse il non sospetto Gibbon, che un solo convento de' Benedettini contribuì assai più alla letteratura ed alla civiltà, che non le due illustri Università inglesi di Oxford e Cambridge.

Ma oltre a tutto questo son prova che non era spento in Italia il culto delle lettere e delle scienze la vasta dottrina di alcuni Papi, letterati chiarissimi, quali ad es. S. Leone I e S. Gregorio I, Magni entrambi. Fu apposta a quest'ultimo la taccia di nemico delle lettere e delle scienze. Eppure nulla di men vero. L'immortale Pontefice non solo non condannò mai lo studio delle lettere profane, ma dimostra in più luoghi delle sue opere essere la cognizion di esse utilissima e come necessaria propedeutica all'intendimento delle lettere sacre.

Era il concetto in sostanza, che circa tre secoli innanzi aveva già svolto S. Basilio nell' eloquente sua Omelia a' giovani sul modo di trar profitto dalla lettura dei classici profani. La lettera che si suol addurre di S. Gregorio a Desiderio, vescovo di Vienna nel Delfinato, chi la esamini spassionatamente, non condanna punto nè la lettura de' poeti profani, nè l'insegnamento della grammatica per se stesso, ma sibbene l'abuso, che ne faceva, secondochè era stato accusato, il detto Vescovo, come quegli che vi si occupava con soverchia cura a scapito de' doveri e della dignità episcopale. Del resto l'educazion medesima di S. Gregorio prova l' insussistenza dell' accusa. Imperocchè si sa che egli fu nutrito fin dalla puerizia nella grammatica, retorica e dialettica e che vi fece così largo progresso da non riuscire secondo ad alcuno di quanti frequentavano a Roma gli studi delle lettere. Le quali ultime parole, che riferisce Giovanni diacono nella vita di lui, rivelano chiaramente come scuole ci fossero pur sempre. Ed eran le scuole, già sopra nominate, abbaziali o monastiche del clero regolare, cattedrali od episcopali del clero secolare, dirette le prime dall'Abbate stesso, le seconde dal Vescovo e più tardi nell'ordinamento de' Capitoli da un canonico, che dall' ufficio suo fu detto scolastro o scolastico ed era la terza dignità del Capitolo stesso. Che più? Anche le chiese parrocchiali vi tenevano accanto le loro scuole per l'istruzione primaria, istruzione non esclusiva, nè vendereccia, come quella de' retori e grammatici pagani, ma universale e gratuita, specie pel basso popolo. Ciò vien chiaramente indicato dal Concilio di Vaison del 529, il quale prescrivendo a' parroci di tenere in casa loro scuole pei giovani lettori avvalorò la sua ordinanza coll'esempio e la consuetudine universale dell'Italia. Pare anzi che il tener scuola costituisse uno de' principali doveri d' un parroco, giacchè

il Vescovo Gisone di Modena nel secolo viii investendo uno de' suoi preti d'una pievania gl'ingiunge di esser diligente nel far la scuola ed educar i fanciulli.

Scuole adunque vi furono sempre in Italia, e scuole non solo sacre, ma profane, in alcune delle quali insegnavano già fin d'allora laici. La storia di Lucca ad es. ci parla ne' suoi atti del secolo viii non solo de' sacerdoti Gaudenzio e Deodato, ma ancora di due maestri laici, Teodualdo e Benedetto, che vi tenevano colà scuola di lettere sotto il portico stesso della Cattedrale. L'elenco de' medici, ricordati dai diplomi dei due secoli seguenti, contiene pure nomi di non pochi secolari. In Roma stessa sotto gli occhi dei Papi vi avevano laici ad insegnare. Il che tanto è vero che fra i maestri di grammatica ed aritmetica, che Papa Adriano mandò a Carlo Magno in quel turno di tempo, son pur indicati parecchi laici versati nel canto e nelle sette arti liberali. Questo fatto, che noi vedremo poscia praticato anche in altre città, soprattutto dell'Esarcato Greco, prova quanto sia insussistente l'accusa di coloro, che dicono l'insegnamento di quei secoli esclusivo monopolio del clero, e tutto confinato ne' monasteri e nelle chiese. Se il clero, natural conseguenza della condizion di quei tempi e del principio religioso che rappresenta, ebbe parte prima e principalissima nell'insegnamento, non pretese però mai di avervela in modo esclusivo, nè tanto meno di allontanarne sistematicamente i laici, che continuarono anch'essi l'opera loro didattica, benchè la qualità de' tempi, la condizion loro sociale e la mancanza de' larghi sussidi scientifico-letterari, che trovavansi ne' chiostri e nelle chiese, dovessero ridurre per assai tempo a poca cosa l'opera loro ed impedire quella nobile concorrenza, che sì larga efficacia esercita sul progresso degli studi.

CAPO VIII.

Carlo Magno — Sua influenza sugli studi e sulle scuole — Ordinanze scolastiche — Pietro di Pisa e Alcuino — Scuole auliche superiori ed inferiori — Gli Arabi e loro influenza sulla coltura intellettuale — Gerberto, ossia Silvestro II — Gli studi dopo Carlo Magno — Editto dell'imperator Lotario — Disposizioni de' Papi Eugenio II e Leone IV a favor delle scuole — Alfredo il Grande e il *Collegium Saxonicum* — Ordinanze scolastiche vescovili — L'istruzione a Milano e a Parma — Trista condizione generale dell'insegnamento — Le scuole nell'Italia meridionale — Napoli e Salerno — Maestri laici a Ravenna — Mania grammaticale — La cavalleria, le Crociate ed i Comuni — Le prime scuole della borghesia — Gregorio V e la lingua volgare — Alessandro III ed Innocenzo III — La Bolla d'Innocenzo IV e la filosofia — La scolastica — Suoi tre periodi storici — Nominalisti, Concettualisti e Realisti — Come e perché si spegnesse la scolastica propriamente detta — Danni che ne derivarono — La teologia cattolica.

Carlo Magno vien dipinto da parecchi storici come l'iniziatore fortunato d'una nuova era intellettuale per tutta Europa e per l'Italia soprattutto, la quale per opera di lui si sarebbe riscossa finalmente dal sonno di più secoli. Ciò è inesatto, o meglio non ha che una parte di vero. Studi e scuole vi ebbero sempre, come abbiám veduto, in Italia or più or meno anche dopo la caduta dell'impero d'Occidente, anzi sotto i Longobardi stessi, così poco amici delle lettere e delle scienze. E questi studi e queste scuole, avvivate e come compenstrate dall'elemento cristiano religioso, che ne costituiva la parte sostanziale, reggevasi quanto alla forma secondo l'antico ordinamento scolastico, a cui Ca-



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
SECRETARÍA GENERAL DE BIBLIOTECA

